Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
70
.S9L2

UNIV. OF
CHICAGO
LIBRARY.

Digitized by Google

Gen. Lib. Berlin Collection

Gen. Lib.

Class *Book*

University of Chicago Library

BERLIN COLLECTION

GIVEN BY

MARTIN A. RYERSON

H. H. KOHLSAAT BYRON L. SMITH

CHAS. L. HUTCHINSON C. R. CRANE

H. A. RUST CYRUS H. MCCORMICK

A. A. SPRAGUE C. J. SINGER

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ANTICA

CITTÀ DI SIBARI

E

DEI COSTUMI DE' SIBARITI.

Digitized by Google

IMOLA. — TIP. D'I. GALEATI E F.

Digitized by Google

DELL' ANTICA

CITTÀ DI SIBARI

E

DEI COSTUMI DE' SIBARITI

RICERCHE

DI

ROMUALDO CANNONERO.

ROMA — TORINO — FIRENZE

FRATELLI BOCCA

LIBRAI DI S. M. IL RE D' ITALIA.

1876.

Digitized by Google

THE
UNIVERSITY
OF
CHICAGO LIBRARIES

JG 70
.S9C2

Digitized by Google

596990

AL COMMENDATORE

PAOLO SOLDI.

Egregio Amico,

Queste pazienti ricerche intorno all'antica città di Sibari ed a' costumi de' Sibariti godo intitolare al vostro nome, carissimo Paolo, per mostrarvi che mi ricordo di voi e del bene che mi avete sempre voluto. Solo mi duole di non potere, col dono di men frivola cosa, darvi un segno del molto affetto che vi porto, e della stima grandissima che vi professo. State sano, e continuate ad amare

Forlì, 30 giugno 1876.

IL VOSTRO
CANNONERO.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE.

Un illustre storico moderno crede che i Sibariti sieno stati diffamati male a proposito e fuor di misura[1]. Eppure, seguendo le poche vestigia che lasciò di sè questo popolo veramente straordinario, non vien fatto di trovare che memorie d'inarrivabile fasto, d'inaudite mollezze e di sacrilegi nefandi. Nessun filosofo, nessuno storico, nessun poeta, sia greco, sia latino, fa menzione di Sibari, senza dire che

[1] Niebuhr, *Storia Romana*, V. I. p. 228.

Digitized by Google

questa città nel lusso e nella crapula trapassò gli estremi confini. La diffamazione è il parto della malignità d'uno scrittore, ma non può essere l'opera maligna di tutti gli scrittori d'unanime accordo, nè può avere la complicità e il consentimento de' secoli. Dopo duemila e quasi quattrocent' anni dalla caduta di Sibari, noi ancora oggidì chiamiamo *Sibariti* i languenti in voluttuose delizie. I vizi de'Sibariti furono al certo esagerati; ma quell'esagerazione, anzichè la calunnia, esprime lo scherno e la satira. Seneca ed Eliano, allorchè parlano del Sibarita che s'alzò da letto col corpo coperto di lividure, dolendosi di non aver potuto dormire in tutta la notte, perchè una foglia di rosa si era piegata sotto i suoi fianchi, non diffamano i Sibariti, ma ne dileggia-

Digitized by Google

no la stemperata delicatezza, e fan bene. Un popolo che invigliacchì nell'ozio, lascivendo e ghiottoneggiando, non merita l'indulgenza e la pietà della storia.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

FONDAZIONE DI SIBARI.
SORGENTI DELLA RICCHEZZA DE' SIBARITI.
SIBARI ALL'APICE DELLA SUA POTENZA.

Chi risale ai primi tempi della storia d'Italia è preso di maraviglia vedendo le numerose città fondate dai Greci nell'estremo lembo della nostra penisola crescere nel giro di pochi anni a tanto di gente e di ricchezza, da pareggiare i più floridi stati d'allora. Quelle colonie prosperarono rapidamente, e ad incredibile segno, perchè la terra da esse occupata guiderdonava le loro sagaci fatiche colla maggiore prodigalità de' suoi doni. Là era quella fortunata regione, che forse dall'abondanza dei vini *Enotria* fu detta [1]; e là quegli ubertosi pascoli, dove erra-

[1] Varrone, presso Serv. I, 536. Micali, *St. ant. pop. it.* IV, p. 61. Se pur non si voglia intrecciata colla storia la favola d'Enotro. Gli antichi addimandarono

Digitized by Google

vano a mandre i grassi buoi, da' quali vuolsi che il nostro paese traesse il nome d' Italia [1]. Il territorio di Sibari per un moggio di grano restituivane cento [2]; e a Metaponto il tempio di Giunone era sorretto da colonne di legno di vite [3]; tanta potenza la natura esercitava in quei campi e in que'colli. Omero celebrò l' oro di Tempsa [4]; Virgilio ed Orazio cantarono le morbide lane delle greggie di Taranto [5]; Properzio ed Ausonio le fragranti rose di Pesto, che rifiorivano in due stagioni dell' anno [6]. Gli antichi favoleggiavano che Proserpina venisse dalla Sicilia a raccogliere fiori nelle deliziose campagne d' Ipponio [7]. Niun soggiorno, al dire de' poeti, era più ameno, più allettatore del-

Enotria quell' estrema parte d' Italia che è compresa fra il golfo di Salerno, lo stretto di Sicilia e il golfo di Taranto. (Strab. V, 1.)

[1] *Græcia enim antiqua, ut scribit Timeus, tauros vocabat italos, a quorum multitudine et pulchritudine... Italiam dixerunt.* Varro, *R. R.* II, 5.

[2] Varrone, I, 44.

[3] Plinio, XIV, 2.

[4] Omero, *Odiss.* II, 184.

[5] Virgilio, *Georg.* II, 196. Orazio, *Od.* II, 6.

[6] Properzio, IV, 5, 59. Ausonio, *Idill.* XIV, 2.

[7] Strabone, VI, 1.

Digitized by Google

la Siritide[1], ove Temistocle pensò di trasferire gli abitanti di Atene[2]. Nè v'era al mondo luogo più salubre di Crotone, i cui atleti mietevano allori ne' giuochi d'Olimpia[3], e le cui donne fornivano al pennello di Zeusi i tipi della più sorprendente bellezza[4].

La felice attitudine dell'Italia inferiore a ricoverare le navi, che solcavano le acque del Mediterraneo, aveva convertito in breve tempo quelle nascenti republiche in altrettanti emporii del commercio fra l'oriente e la nostra penisola. E furono molte le colonie che i migranti Elleni disseminarono lungo le coste d'Italia dal Ionio all'Ausonio mare. Un dotto scrutatore delle più remote età della nostra storia dice che dagli antichi scrittori e dalle antiche medaglie si possono raccogliere i nomi di più che trenta città com-

[1] Archiloco, presso Ateneo, XII, 389.

[2] Erodoto, VIII, § 62.

[3] Strabone, VI, 2. Gli antichi dicevano: *Sano come Crotone.*

[4] Cicerone, *dell' Inv.* II, 1; Plinio, XXXV, 9, 36. Il crotoniate Egone era di sì poderosa forza, che pigliava un toro per le zampe, e lo recava in dono alla sua Amarilli sulle ridenti sponde dell' Esaro. (Teocrito, *Idill.* IV; Tzetze, *St. Chil.* II, 40.)

Digitized by Google

ponenti il corpo della Grecia italica [1]; la quale appunto, come pensano alcuni, ebbe il titolo di *Magna* dal gran numero delle sue città ricchissime e potentissime [2]. Sibari le superò tutte in opulenza e splendore.

Sibari sorgeva a occidente del magnifico golfo di Taranto, nel piccolo seno che s'apre in forma di falce tra il Calandro ed il Trionto [3]. L'anno della sua fondazione è, come osserva Mommsen, una delle più antiche date e uno dei punti di partenza cronologica della storia d'Italia [4]. La fondò una colonia di Achei e di Trezenii 720 anni innanzi l'era volgare fra il Crati ed il Sibari, più vicino a quest'ultimo, da cui la città

[1] Micali, *Italia av. dom. Rom.* P. 1, c. XX, p. 253.

[2] Cicerone, *Tuscol.* IV, 1; Valerio Mass. VIII, 7. Quali fossero i confini della Grecia italica, e perchè si denominasse *Magna* non si potrà forse conoscere mai con certezza, tanto vanno sopra ciò disparate le notizie che ci furono tramandate dagli antichi scrittori. Secondio Ovidio meritò il titolo di Magna « *Italanam tellus Græcia major erat.* » Fast. IV.

[3] L'antico Acalandro e l'antico Traento.

[4] Mommsen, *St. Rom.* I. 10.

Digitized by Google

prese il nome[1]. E questo nome gli Achei avevano dato all'un de' due fiumi in memoria della nativa Acaia, ove, ne' dintorni di Bura, scorreva una fonte addimandata Sibari [2].

Il nome di Sibari era pur conosciuto nella Colchide e in altre regioni dell'Asia assai prima che i Greci il recassero dalla madre patria in Italia. Si chiamava Sibari un'illustre città, ove tenevan gran corte i re de'Colchi [3], Sibari un popolo stanziato fra vasti deserti dell'India [4], Sibari un Troiano che seguì Enea in Italia, e fu ucciso dal re dei Rutuli Turno [5]; Sibari inoltre uno spaventevole mo-

[1] Aristotile; *Polit.* V, 3; Diodoro, XII, 4; Strabone, VI, 2; Plinio, III, 2. Strabone attribuisce la fondazione di Sibari ai soli Achei, e Solino (II, 12) ai soli Trezenii.

[2] Strabone, VIII, 8. Anche il Crati ebbe il nome da un fiume d'Acaia presso Ega. (Erodoto, I, § 145.) Il Sibari in antico aveva la sua foce separata da quella del Crati; ma poscia, o per terremoti o per inondazioni, abbassatosi il suolo intermedio, i due fiumi si congiunsero in uno circa un miglio prima del lido, e portano ora confuse insieme le loro acque al mare. (Ullrich, *Rer. Sybarit.* I, § 4.) Il Sibari chiamasi oggi *Coscile;* il Crati conserva tuttora l'antico nome.

[3] Diodoro, VI. 19

[4] Plinio, VI. 23.

[5] Virgilio, *En.* XII, 363.

Digitized by Google

stro, che usciva da una caverna del Parnaso, per divorare le bestie e gli uomini; Sibariade chiamossi poi un Lacedemone che vinse il premio alla corsa de' cocchi tratti da puledri ne' giuochi d'Olimpia [1]: non regge quindi il supposto che Sibari, nome di fonti, di città e di genti e di mostri, fosse voce derivata da lingue orientali a significare *abondanza* [2], come cinquecento trent' anni dopo la significò il nome di *Copia* dato dai Romani a Turio, città ch' era sorta dalle rovine di Sibari.

Gli antichi attribuirono prodigiose virtù ai due fiumi Sibari e Crati, e i canti de' poeti ne ornarono fantasticamente le rive. Sulla sponda del Sibari Cigno trasformato da Marte in uccello del medesimo nome si era sposato ad una gru [3]. Le gregge che bevevano al Crati divenivano bianche; nere quelle che bevevano al Sibari [4]. Il primo faceva la pelle candida e morbida, e i capelli aurei e distesi a chi si lavava nelle sue acque; al contrario il se-

[1] Pausania, *Elide*, I. 8.
[2] Mazochi, *Comm. in Tab. Heracl.* p. 517.
[3] Ateneo, IX, 293.
[4] Teofrasto, presso Plinio XXXI, 9.

Digitized by Google

condo la pelle ruvida e bruna e i capelli neri e ricciuti [1]. Il Crati rendeva feconde le pecore, e il Sibari gli uomini generativi [2]. Presso la foce dell' uno era venuta a rifugiarsi Anna sorella di Didone [3]; sulla riva dell' altro conservavansi in un piccolo tempio l' arco e le frecce ch' Ercole aveva consegnato a Filottete [4]. Sul lido del mare fra l'uno e l'altro fiume era stata inchiodata in croce la troiana Setea, la quale per liberare sè e le compagne dalla cattività de' nemici, aveva bruciato le navi che conducevanle in Grecia [5]. La storia non si diletta di favole; tuttavia esse qui giovano a mostrare che la città di Sibari doveva essere venuta in grande rinomanza nel mondo, se tanto furono celebrati i due fiumi fra' quali era posta. Chi parla oggi del Crati e del Sibari?

Il paese nel quale venne a stanziarsi la colonia degli Achei e de' Trezenii, era allo-

[1] Plinio. *ibid.* 10; Ovidio, *Met.* XV, 315.

[2] Plinio, *ibid.*; Strabone, VI, 2; Galeno citato dal Barrio, *De antiquitate et situ Calabriæ*, V, p. 324.

[3] Ovidio, *Fast.* III, 581.

[4] Pseud. Aristotile, *Mirab.* p. 1161.

[5] Licofrone, *Cassandra*, v. 1075-1082.

Digitized by Google

ra abitato dai Coni [1]: non è quindi presumibile che fosse tutto coperto di acque stagnanti e pestifere, come a taluno piacque di credere. È bensì vero che le frequenti inondazioni, cagionate da' torrenti che cadono impetuosi dai monti lucani avevano lasciato qua e colà il suolo paludoso e l' aria malsana. I Greci con pazienti lavori d' arginamento regolarono il corso de' fiumi, e con ingegnosi canali smaltitoi convertirono le paludi in fertilissimi campi. Così colla nativa energia e colle arti dell' agricoltura ottennero la salubrità dell'aria, e tutto l' agro dal Sibari al Crati costrinsero a centuplicare i suoi frutti. Quivi essi propagarono le due prime piante coltivate dall' uomo, la vite e l'olivo, che nella madre patria avevano fatto prosperare alla maggiore eccellenza sotto la protezione di Bacco e Minerva. Favoriti dal benigno cielo di Sibari gli oliveti e le vigne recarono frutti in sì maravigliosa abondanza, che divennero le due principali sorgenti della ricchezza de' Sibariti.

[1] Strabone VI, 1; Ullrich, 11, § 2.

Digitized by Google

L' olio era una delle più preziose derrate del commercio degli antichi, per il grande consumo che se ne faceva in moltissimi usi. Le feste agli Dei si celebravano accendendo innumerevoli lampade, e colle lampade accese onoravansi le dimore de' trapassati. Gli atleti prima di scendere nelle arene, e i guerrieri prima di cimentarsi alla pugna, s' ungevano d' olio. La medicina non conosceva balsami più efficaci dell' olio a guarir le ferite, nè i cuochi miglior condimento alle vivande. Ne' bagni, ne' banchetti, ne' tripudi della vita, gli olii odorosi erano le più ricercate morbidezze della voluttà e del lusso; senza dire che grandissimo esser doveva il consumo dell' olio a rischiarare le notti, allorchè l' uso della cera e del sego a far lume non era ancor praticato. Questo liquido aveva perciò tanto valore, che se ne raccoglieva per insino quella sporchezza che colava dal corpo de' lottatori, quando s' ungevano, e si vendeva [1].

È quindi naturale che l' olivo fosse consi-

[1] Plinio, XV, 5.

Digitized by Google

derato sopra tutte l' altre piante degno di rispetto e d' onore. Una legge antichissima proibiva a coloro, che ne raccoglievano i frutti, di batterne e romperne i rami [1]. I Greci coronavano della sua fronda i vincitori ne' giuochi d' Olimpia, e i cavalieri romani se ne cingevano il capo [2]. I Tirii avevano piantato nel recinto del loro vetustissimo tempio ad Ercole Melicarte un olivo, in riconoscenza del lauto profitto che quest' albero procurava al loro commercio [3]. E appunto dal commercio dell' olio, ch' essi portavano a vendere fin oltre lo stretto di Gibilterra, era sorta fiorente la colonia di Gades, donde la moderna Cadice [4].

I Sibariti che traevano da' loro oliveti una immensa quantità di olii pregiatissimi [5], possedevano dunque un tesoro che rinnovavasi tutti gli anni. Non si anderebbe molto lonta-

[1] Ibid. 4.

[2] Ibid. 5.

[3] Saint-Croix, *De l'état et du sort des anciennes colonies* p. 8.

[4] Id. p. 13.

[5] Anfide, citato da Ateneo, commenda gli olii di Turio, ch'erano un giorno olii di Sibari. Aten. II, p. 52.

Digitized by Google

ni dal vero congetturando che Sibari, a metà strada fra Tiro e la Spagna, prendesse in questo paese il posto de' Fenici nel commercio dell' olio. E poichè di quel tempo, a testimonianza di Diodoro, la coltivazione dell'olivo non era ancora conosciuta nell'Africa, i Sibariti vendevano l'olio a' Cartaginesi, e ne traevano que' vasti guadagni che ne trasse più tardi la siciliana Agrigento [1]. E non l'olio soltanto, ma le olive stesse in natura essi vendevano agli stranieri; chè il segreto di rendere questi frutti serbevoli e mangerecci era noto da età remotissima [2].

Un' altra inesauribile fonte di lucro pei Sibariti era il commercio del vino, come appare dalla foglia di vite ch' essi ponevano nelle loro monete [3]. E non meno che gli olii erano celebrati i vini di Sibari. Plinio li antepone a tutti quelli dell' Ausonio mare [4], e

[1] Diodoro, XIII. 15. Esiodo dice che chi piantava l' olivo non ne coglieva il frutto; così tarda cresceva questa pianta in que' tempi. (Plinio, XV, 1.)

[2] Goguet, *Origines des loix, des arts, ecc.* V. I, p. 166.

[3] Carelli, *Num. It. vet.* p. 89, Tav. CLIV, 5.

[4] Plinio, XIV, 8; XV, 6.

Digitized by Google

Strabone li chiama nobilissimi fra tutti i vini [1]. Per agevolarne lo spaccio i Sibariti avevano scavato delle cantine presso il lido del mare, alle quali per vie sotterranee trasportavanli dalle campagne, e li mandavano in paesi meno che Sibari favoriti dal cielo, o non ancora come quello beneficati dalla mano dell'uomo [2]. E forse più che altrove una grande quantità di vino essi recavano ne'porti dell'Africa e della Spagna, a cui la natura, dice Plinio, negava la vite e l'olivo, perchè nelle biade aveva già loro conceduto abbastanza di gloria [3]. Dall'agricoltura i Sibariti trassero dunque le loro prime e maggiori ricchezze. La qual cosa essi vollero significare nelle loro monete, effigiando la città sotto la forma del bue, alle cui pazienti fatiche sono principalmente dovute le dovizie campestri [4].

L'esuberanza dei doni della terra li aveva spinti al commercio, ch'eglino estesero colla

[1] Strabone, VI, 2. Plinio e Strabone lodano i vini di Turio, ch' erano un giorno vini di Sibari.

[2] Ateneo, XII, 386.

[3] L. XV, 3.

[4] Parisius, *Rariora Magnæ Græciæ numismata*, T. XII, I. E. 9. Visconti, Ov. v. II, p. 124.

Digitized by Google

navigazione dall'estremo oriente all'estremo occidente del Mediterraneo, potendo la poca distanza che li separava dal lido essere facilmente superata per l'acqua del Crati [1]. E che la città fosse poco lontana dal mare si può a buon dritto argomentare dalle cantine ch'essa aveva sul lido. Un moderno asserisce che ancora a'dì nostri non si stenta a riconoscere il porto naturale di Sibari [2]. Ateneo però nega che Sibari avesse porto fatto dalla natura [3]: tuttavia, o si servisse del porto Rosciano, o ne avesse uno più vicino fatto dall'arte, è certo ch'ella aveva porto di mare [4]. Diodoro narra che gli Ateniesi mandati da Pericle in soccorso de'Sibariti, voltisi colle loro navi all'Italia, *approdarono* a Sibari [5]; come da un passo di Egesandro sappiamo che a Sibari venivano *colle loro navi* i Samii [6].

[1] Cluverius, *Italia antiqua*, IV, 1266; Micali, II, 8; Vannucci, *St. It. ant.* l. IV, p. 187.
[2] Greco, *Atti Accad. Cosent.* V. 1, 107.
[3] L. XII, 386.
[4] Ullrich, I, § 1.
[5] L. XII, 4.
[6] Riferito da Ateneo, XIV, 386.

Digitized by Google

Sibari si riempì in breve tempo ed in istrabocchevole modo di ricchezze e di gente. La mitezza del cielo, la fertilità del suolo, l'allettamento di mercanteschi guadagni e la facilità colla quale veniva concessa la cittadinanza a' forestieri, trassero verso quel luogo beato numerose migrazioni di Greci, a cui nella terra nativa, turbata e immiserita da continui rivolgimenti politici, era venuto meno il godimento della libertà e delle agiatezze. Gli antichi attestano che Sibari numerava 300 mila abitanti in un circuito di 50 stadi [1], vale a dire in uno spazio della circonferenza di oltre 9 chilometri, che si estendeva dalla riva destra del Sibari alla sinistra del Crati [2]. Quindi è che essa venne presto a sovrastare alle più floride e popolose città non pure della Magna Grecia, ma di tutta l'Italia [3]. E fu un tempo che tutte le sorpassò in vastità di dominio, se è da credere che signo-

[1] Diodoro, XII, 4; Strabone, VI, 2. Una città di 300 mila abitanti non era di quel tempo in tutta l'Europa: non pare che Roma avesse allora una sì grossa popolazione.

[2] Cluverio, p. 1266.

[3] Diodoro, *ibid.*

Digitized by Google

reggiasse quattro nazioni e venticinque città[1]. Quali fossero queste città e questi popoli non ci vien riferito; e noi rimaniamo perciò nell' incertezza sui veri confini dell' impero de' Sibariti, e sulla possibilità che essi dettassero legge a tanta gente[2]. Certo è però che Sibari, o perchè fatta angusta pel soverchio degli abitanti, o forse coll' intendimento di assicurarsi il dominio del Tirreno, mandò colonie a Lao, a Scidro ed a Pesto, alla quale ultima città cambiò il nome in quello di Posidonia[3]. Queste colonie fondate nell' opposto lido, provano ch' essa imperava

[1] Strabone, VI, 2.

[2] Niebuhr inclina a credere ciò che Strabone riferisce sul vasto dominio de' Sibariti. (*Storia Romana*, V. 1, p. 85.)

[3] Erodoto, VI, § 21; Strabone, V. 9, VI 1: Ullrich, III, § 2. — Lao sorgeva presso il fiume Lao a poca distanza dal mare, nel luogo oggi detto *Scalea*. Non esisteva più ai tempi di Plinio. (III, 10). Scidro era sul porto di Sapri vicino a *Torre di Buondormire*, dove sono sparse molte rovine, le quali attestano che ivi fu una città splendidissima. Di Lao abbiamo qualche vetusta moneta; di Scidro nessuna. (Ullrich, III, § 2.) Pesto, presso la foce del Silaro, dominava il golfo di Salerno, a cui diede il nome di *Seno Pestano*. Le sue mura non sono ancora interamente cadute. I suoi

Digitized by Google

dall' uno all' altro mare, e che per conseguenza la maggior parte della Lucania le era soggetta. E se fosse vero, come taluno argomenta, che i Siriti vivevano nell'agiatezza sotto la protezione di Sibari [1], noi avremmo un' altra prova della grande importanza che questa città aveva acquistata nella Magna Grecia.

Il mezzo secolo che corse dal 600 al 550 innanzi l'êra volgare fu il periodo della maggiore floridezza di Sibari; floridezza maravigliosa e quasi incredibile. Sibari ebbe vita beata, ma breve; chè durò poco più di due secoli.

maestosi avanzi e i suoi templi di stile dorico sollevano la mente ad alti pensieri. Dinanzi a quelle rovine il Micali concepì l' idea dell' erudita sua storia. (*It. av. dom Rom.* 11, 8.) Nel mese di maggio e di novembre si vede qua e là sbocciare fra le macerie qualche rosa selvatica come una poetica memoria dei roseti celebrati da Virgilio e da Ausonio.

[1] Niebuhr, 1, 225. Qui l' ipotesi è troppo arrischiata; imperocchè, volendo mettere i Siriti sotto il protettorato di Sibari, a qual tempo si deve portare l' alleanza di questa città con Metaponto e Crotone, che i collegati posero a sacco ed a rovina? (Giustino, XX, 3-4; Strab. VI.) A qual tempo la battaglia della Sagra fra Crotoniati e Locresi, conseguenza dell' as-

Digitized by Google

sedio di Siri? Non si può ragionevolmente ammettere che questi fatti avvenissero dopo la caduta di Sibari, se, come attesta Giustino, (*loc. cit.*) le tre città collegate avevano in animo di cacciare d'Italia gli altri Greci. Sì arduo disegno non era concepibile che quando Sibari toccava l'apice della sua potenza.

Digitized by Google

II.

SIBARITICO LUSSO.

I Sibariti profondevano negli sfoggi del lusso e ne' materiali godimenti della vita le ricchezze acquistate colla sagacità e col lavoro; tantochè, a concorde testimonianza degli antichi scrittori, essi andarono gran tratto innanzi ai più fastosi ed effeminati popoli di tutti i tempi. Essi vivevano in istretta amicizia colla deliziosa Mileto [1], della quale imitarono e superarono le raffinate mollezze e i corrotti costumi. L'esca di mercantili interessi dall' una parte, e dall' altra il desiderio di soddisfare alle esigenze della vanità mantennero salda quell'amicizia fino al giorno in cui una delle due città scomparve dal mondo. L'industre metropoli della Ionia vendeva le sue morbide lane alla molle città del-

[1] Erodoto, VI, § 21. Sulle rive del tortuoso Meandro, la più ricca, la più possente, la più colta città

Digitized by Google

la Magna Grecia[1], traendo da simile traffico lauti guadagni; mentre Sibari non avrebbe potuto, senza volgersi a Mileto, vantare i fini tessuti delle sue porpore: chè i Sibariti vestivan la porpora con cinture tempestate di gemme, e parimente di porpora mandavano vestiti i loro figliuoli, arricciolati i capelli e raccolti in reticelle d' oro.[2] E in mezzo a questo popolo fiammeggiante di vesti e di pietre preziose vedevansi boriare per le pubbliche vie cinque mila cavalieri in croceo manto, e col petto coperto di corazze riccamente frangiate[3]; laonde, allorchè volevasi proverbiare chi incede insolente e vanitoso della sontuosità del vestire, si diceva di lui: *il Sibarita in mostra*[4].

Un singolare documento del lusso e della

della Ionia. Fu la culla di Talete, di Anassimandro e d' Aspasia. Le navi che salpavano da' suoi quattro porti contesero a Tiro e a Cartagine il commercio del mare. Alcuni contano fino a 300 le colonie da essa fondate. Non meno che per la sua industria e per la sua coltura, Mileto andò famosa per le sue delizie.

[1] Ateneo, XII, 386.

[2] Ibid.

[3] Ibid.

[4] *Sybarita per plateas.* Suida, in *Sybariticis*; Diogenian. *Adag.* VIII. Erasm. *Adag.*, 69.

Digitized by Google

boria de' Sibariti ci è serbato dagli storici antichi. Clistene tiranno di Sicione aveva fatto bandire che darebbe Agarista sua figliuola, vergine di esimia bellezza, in isposa a colui che fra tutti i Greci se ne fosse mostrato il più degno. Fra i numerosi pretendenti alla mano di Agarista venne a Sicione un Sibarita ricchissimo, di nome Smindiride. Egli aveva salpato da Sibari in una nave sua propria e con remiganti tolti dalla sua famiglia. Quando si presentò a quella corte, non solo i rivali, ma lo stesso tiranno superò d'assai nelle ostentazioni della grandezza, quantunque i cittadini di Sicione avessero dato spontaneamente a Clistene ogni loro avere, acciocchè nella magnificenza egli potesse al sommo sfoggiare. E come nella pompa, così il Sibarita avanzò tutti nell'alterigia; imperocchè alla regale mensa, a cui furono convitati i proci, volle un posto separato dagli altri; avendo fatto dichiarare per mezzo di publico banditore, che quivi egli era venuto per sedere o colla sposa, o solo [1]. Degno

[1] Erodoto, VI, § 127; Diodoro, *framm.* XXVI; Ateneo, VI, 203; Eliano, *St. an.* XII, 14.

Digitized by Google

della mano di Agarista fu da Clistene giudicato Megacle figliuolo di Alcmeone d'Atene.

La ricchezza dell'abbigliamento delle matrone sibarite doveva essere tale, da vincere ogni sforzo d' imaginazione; essendo che a prescrizione di legge una donna a Sibari non poteva intervenire ad un solenne banchetto, o ad una publica festa, se non invitata un anno prima; chè non meno di questo tempo facevale d'uopo a prepararsi le nobili vestimenta e gli adornamenti degni del sibaritico lusso [1]. Nè è da stupire che presso quel popolo, che nel lusso e nella mollezza aveva perduto i buoni costumi, fossero in uso le vesti pellucide [2]; seriche vesti di sì maravigliosa sottilità e leggerezza, che lasciavano tralucer le membra. Gli antichi le chiamavano *vitree*, tanto erano diafane; e i poeti davano loro la trasparenza dell' acqua limpida [3]. Queste simulate reliquie di verecondia, per le quali si copriva il corpo, senza nasconderne la nu-

[1] Plutarco, *Op. Sette Savi*, § 11; Ateneo, XII, 387.

[2] Rosa, *Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*, § 172.

[3] Marziale, l. IX, ep. 62.

Digitized by Google

dità, non potevano non essere ricercate dalle Sibarite, che sin da fanciulle imparavano a scuola gli adescamenti d' amore [1].

Le arti del lusso erano esercitate a Sibari con grande perizia, e vi godevano privilegi speciali; quella del ricamo sopra tutte vi fu condotta alla maggior perfezione. Fra i più esimii ricamatori dell'antichità andò celebrato il sibarita Alcistene, dalle cui mani uscì un lavoro di tale squisita bellezza, che meritò di essere ricordato fra le cose maravigliose. Era una veste di porpora dell' ampiezza di cinquanta cubiti, variamente storiata e tutta folgoreggiante di pietre preziose. L' artefice vi aveva, per così dire, dipinto diverse specie di animali con forme sì vere, che parevano vivi. Nella parte superiore era rappresentata la città di Susa e nell' inferiore la Persia. Nel mezzo campeggiavano le divine figure di Giove, Giunone, Apollo, Minerva, Venere e Temi. Nell'una manica spiccava l'effigie dello stesso Alcistene, e nell'altra quella di Sibari

[1] Timone, citato dal Marañoti, *Croniche e antichità di Calabria*. V, 230.

Digitized by Google

sua patria[1]. Questo preziosissimo peplo esposto nel tempio di Giunone Lacinia, alla cui festa accorrevano ogni anno, come ad una gran fiera, Italiani e stranieri di tutte le parti, fu segno d'universale ammirazione. Dionisio il vecchio, impadronitosi di Crotone l'anno 389 av. C., portò via coi tesori di quel famoso santuario[2] la veste di Alcistene, e la vendette ai Cartaginesi per 120 talenti[3]. A mostrare quanto i Sibariti fossero vanagloriosi della magnificenza del vestire, basti il fatto ch'essi avevano dichiarati

[1] Pseud. Aristot. *Mirab.* 96; Ateneo, XII, 401; Tzetze, *St. Chil.* I, 29.

[2] Sorgeva sul promontorio Lacinio a 10 chilometri da Crotone, ed era il più splendido e il più venerato santuario in tutta la Magna Grecia. Fra le statue e i dipinti di celebri artisti vi si ammirava l'Elena di Zeusi, nella quale quest' insigne pittore aveva riunite le grazie di cinque vergini da lui scelte a modello fra le Crotoniate di più perfetta bellezza. (Cic. *de Inv.* II, 1.) Quel tempio racchiudeva immensi tesori, accumulati colle preziose offerte recate a Giunone. Il censore Fulvio Flacco ne smantellò il tetto per adornare delle sue lastre di marmo il tempio della Fortuna ch'egli faceva erigere a Roma. Il Senato non gli menò buona quella profanazione, e gli ordinò di riportare al loro posto i marmi rubati (Tito Livio, XLIII, 3; Valerio Mass. 1, 1, § 20.)

[3] Ateneo, XII, 401.

Digitized by Google

immuni da ogni tassa i tintori di porpora[1].

Non ci è rimasto alcun vestigio delle abitazioni de' Sibariti, distrutte da' Crotonesi e sommerse dalle acque del Crati; tuttavia possiamo senza temerità argomentare che tutti gli sfoggi del lusso, tutti i comodi della vita, e tutti i raffinamenti della morbidezza fossero conosciuti nella casa di que' voluttuosi, a cui niuna cosa, che non era fasto e delizia, tollerabil pareva. Come è lecito il credere che le porpore de' loro privilegiati tintori, le tele che i loro ricamatori storiavano con insuperabile ingegno, l'oro e le gemme che splendevano negli ornamenti della loro persona, fossero profusi fra le loro pareti domestiche. Da Mileto non solo la morbida lana per le loro vestimenta, ma verisimilmente traevano anche i preziosi tappeti pei loro triclinii, le ricche guerniture de' loro letti, ed altri di sì fatti lavori del lusso, pei quali avevano i Milesii fra gli antichi popoli acquistato singolarissima fama. I pomposi cavalieri, le sfarzose matrone e i porporati fanciulli di Sibari dovevano ben avere abitazioni degne della loro vanità e della loro mollezza.

[1] Ateneo, XII, 388.

Digitized by Google

III.

SIBARITICA MENSA.

Quintiliano dice che i Sibariti avevano in odio la frugalità [1], e Diodoro, più esplicitamente, ch'erano intesi alla crapula [2]. Il pensiero della mensa era uno de' più gravi della lussuriosa lor vita: e, per buona o mala ventura che fosse, tutte le cose più ricercate a soddisfare i piaceri della gola venivano loro somministrate a ribocco dalla terra medesima che abitavano. Quei campi davano, come altrove s'è detto, il cento per uno [3]; e da quelle vigne scorrevano per vie sotterranee fino alle case della città rivi di squisitissimi vini [4]. La vicina Siritide era popolata di tali stormi di pernici, che, secondo l'esagerazione di un antico, collo strepito del volo

1 *Instit Orat.* III, 8.
2 *Framm.* XXVI.
3 Vedi la nota 2, p. 2.
4 Ateneo XII, 386.

Digitized by Google

facevano fuggire spaventati i naviganti stranieri [1]. Nei prati di Sibari crescevano le fragole tra i fiori e l'erbe odorose. Quivi le api non cessavano in tutto l'anno dal lavorare un miele dolcissimo [2]. E quasi quel suolo secondar volesse in tutte le stagioni la golosità de' suoi abitanti, alimentava una vite detta *Tarrupia*, che portava grappoli anche nel cuor dell'inverno [3]. Oltrechè Sibari, in mezzo a due fiumi pescosi [4], e vicina ad un mare popolato d'ogni generazione di pesci, poteva avere senza disagio quanto le acque dànno di più delizioso al palato.

Pare che la mensa de' Sibariti avesse una speciale predilezione per le anguille; imperocchè a coloro che le pescavano, e a quelli che le vendevano, era accordato il privilegio di non pagare le tasse [5]. Nè deve recar me-

[1] Egesandro, riferito da Ateneo, XIV, 488.

[2] Teocrito, *Idill.* V.

[3] Plinio, XIV, 4. Ed ivi cresceva un'altra vite chiamata *Capnia*, la quale, al dire di Aristotile, (*de generat. an.* IV, 369.) produceva ora uva bianca, ora uva nera. Aristotile e Plinio parlano del suolo di Turio ch'era un giorno suolo di Sibari.

[4] Ovid., *Fast.* III, 581; Barrio. V, 320; Ullrich, I, § 2.

[5] Plinio, VIII; 42.

Digitized by Google

raviglia che quei delicati ghiottoni appetissero un cibo tanto comune a' dì nostri [1]; chè presso gli antici erano le anguille tenute in altissimo pregio, e in alcuni luoghi pur venerate. Eliano ricorda le anguille sacre in Aretusa, che venivano a prendere il cibo dalla mano di chi le chiamava [2]. Nella fonte di Giove Labrandeo e nell' isola di Scio, presso al tempio de' Vecchi, le anguille portavano, come le fanciulle, ornamenti alle orecchie [3]. Antifane riprende gli Egizi che le anguille stimavano pari agli Dei [4]. Icesio lasciò scritto che le anguille per bontà di succo primeggiano fra tutti gli altri pesci, e che più di tutti riescono alimento grato allo stomaco [5]. I poeti paragonavano la loro tenera carne, che si stempera in bocca, al soave apireno, frutto privo di nocciolo [6]. Erasistrato chiama l'anguilla regina che tiene il principato della

[1] Nelle Lagune di Comacchio si pescano e si mettono in commercio ogni anno più che 200000 chilogrammi di questi pesci.

[2] Eliano, *St. an.* VIII, Porfirio, *Dell' Ast.* III.

[3] Plinio, XXXII, 7.

[4] Ateneo, VII, 223, Erodoto, II, § 72.

[5] Id. ib. 222.

[6] Ibid 223.

Digitized by Google

voluttà[1]. Per solito ella era presentata ai convitati guernita di bietole; ond'è che un poeta comico la salutava sclamando: *O candida ninfa di biete vestita*[2]. I Sibariti ne pescavano delle bellissime di color d'oro nelle aurifere[3] acque del Crati; e non è a dire se essi, che furono i più esperti precursori d'Apicio, avran saputo acconciarle con delicato gusto, prima di ammetterle agli onori della propria mensa[4].

[1] Ateneo, ib.

[2] Eubolo, presso Ateneo, VII, 223.

[3] Ullrich, I. § 2. Il Marafioti trae argomento dall'aureo colore delle anguille per asserire che i fiumi delle sue Calabrie hanno le arene d'oro, e dice colla più candida ingenuità: *Le acque delli fiumi e delli fonti di Calabria sono aurifere; il che si dimostra per l'esperienza stessa; imperocchè le anguille vi sono bionde come l'oro, perchè crescono e si nudriscono dentro orifere acque.* (Cron. e Ant. di Calabria, V, 301.)

[4] Di questo sibaritico piatto era pur avido papa Martino IV, il quale faceva morire le anguille del lago di Bolsena in quel vino bianco, generoso e dolce ch'è la vernaccia, e poi con tutta squisitezza cucinate, ghiottamente se le mangiava. Perciò Dante pose questo papa nel Purgatorio, ove:

. . . . purga per digiuno
L'Anguille di Bolsena in la vernaccia.

Purg. c. XXIV, v. 22.

Digitized by Google

Se non fossero andati perduti i libri di Timeo, di Filarco e di altri antichi, di cui Ateneo ci serbò qualche passo intorno a' costumi de' Sibariti, noi avremmo a stupire del sontuoso banchettare di questo popolo, e dei raffinamenti ch' egli recò all' arte di cucinare e insaporar le vivande. L' autore della *Cena de' Savi* riferisce che a Sibari gli apparecchiatori delle mense, i quali trovavano nuove fogge di splendidezza all' apparato de' conviti, e i cuochi che sapevano condire i cibi di squisitezze nuove, erano premiati di corone d' oro e celebrati nelle sacre feste e ne' publici giuochi con quegli onori, che presso gli altri popoli solevansi tributare agli eroi ed ai salvatori della patria [1]. Era legge che se un cuoco di sua privata industria avesse inventata una nuova, appetitosa vivanda, nessuno, salvo che l' inventore, ne potesse far uso prima dell' anno seguente, perchè egli solo traesse guadagno dalla propria invenzione [2]: volendo con tal privilegio incorag-

[1] Ateneo, XII, 386.

[2] *Ibid.* I diplomi d'invenzione erano dunque conosciuti sin da oltre 24 secoli fa nelle cucine de'Sibariti.

Digitized by Google

giare gli altri cuochi al perfezionamento dell'arte. E qui viene a proposito il ricordare che mentre a Sibari i cuochi popolavano le case dei ricchi, ed erano considerati fra i cittadini più benemeriti e degni d'onore, i Romani non avevano ancora fornai, e le donne loro facevano il pane in famiglia [1]. Nè ancora ai tempi di Plauto tenevano cuochi in casa; ma quando ne veniva loro il bisogno, andavano a cercarli in piazza, ove stavano attendendo chi volesse servirsi dell' opera loro [2]. E a Sibari le ricche famiglie salariavano i cuochi a legioni. Smindiride allorchè si presentò alla corte di Clistene, era seguito da mille fra cuochi, cacciatori e pescatori [3]. Dopo ciò non avrebbero a parer molti i dugensettantasette cuochi trovati da Parmenione [4] nelle cucine di Dario, quand' ebbe espugnata la città di Damasco [5]. Seneca non era ancor nato ad esclamare: *quanta gente*

[1] Plinio, VIII, 28.
[2] Ibid.
[3] Ateneo, VI, 203; Eliano, *Var. Ist.* XII, 24.
[4] Generale di Alessandro.
[5] Averani. *Del vitto e delle cene degli antichi.* Lez. VII p. 78.

Digitized by Google

in faccende ed in pena per servire un ventre[1]! E a Sibari le sole persone affaccendate erano i cuochi. Il poeta Metagene vi convertì derisoriamente in cuochi per insino i fiumi, dai quali faceva recare flutti di ogni qualità di vivande squisitamente ammannite, e di mille maniere di dolciumi, che venivano a versarsi ai piedi o a scorrere in bocca di quell' ingordo popolo[2].

I cuochi di Sibari erano ingegnosi a manipolare quelle salse che sono più atte a stuzzicare i palati sazi di ogni buon cibo. Il garo, ossia caviale, è una loro invenzione[3]. Gli antichi lo riducevano a guazzetto, stemperandolo con l'aceto, o col vino, o coll' olio. Esso mantenevasi in altissimo credito ancora al tempo della maggiore ghiottornia romana, ed era una delle più gustate salse alla mensa dell' imperatore Eliogabalo[4]. Petronio fa portare alla cena di Trimalcione un gran piatto avente ai quattro lati quattro sta-

[1] *Ep.* XCVI,
[2] Riferito da Ateneo, VI. 201.
[3] Erasmo, *Adagi*, p. 362.
[4] Lampridio, *in Eliogab.*, 30.

Digitized by Google

tuette che stillavano il garo da otrelli [1]. « Il garo si fa, dice Plinio, degli interiori di pesci, e dell'altre cose che s'avrebbono a gettar via; perciò si può dire che sia la sanie di quelle cose putrefatte [2]. » Anche Seneca chiama *sanie* questa sibaritica salsa [3], e Marziale la chiama *fece* [4]. Tale è l'effetto della crapula, che riduce a nauseare le migliori e più naturali vivande, e a trovare gustevoli i cibi che dovrebbero muovere a nausea.

Come nel mangiare, così i Sibariti erano intemperanti nel bere. E nel vino potevano guazzare a talento; chè ne avevano a dovizia e di squisitissimi. Per rigustare a lungo la voluttà del bere, senza essere portati all'ebrezza, solevano prima di metter mano alle anfore, mangiare un poco di cavolo crudo [5]; essendo credenza degli antichi che il

[1] Averani, *Lez.* VI, p. 51.

[2] Plinio, XXX, 44. Facevasi di un piccolo pesce, da' Greci chiamato *garo*, macerato nel sale e stemperato e spremuto. Ne' tempi susseguenti si preparava col pesce scombro. A' dì nostri si fa colle uova dello storione o di altro pesce grosso.

[3] *Ep.* XCV.

[4] *Epigr.* XIII, 97.

[5] Ateneo, II, 26.

Digitized by Google

cavolo avesse virtù d'impedire i pericolosi effetti del vino[1]. Sì fatto pregiudizio durava ancora al tempo di Catone, il quale dava ai Romani questo consiglio: *Se vuoi ber molto in un convito e cenar di buona voglia, mangia del cavolo crudo condito coll' aceto, e parimente mangiane qualche foglia dopo la cena*[2].

La mensa era l'idolo de' Sibariti. Noi non sapremmo tampoco ideare quali preziose leccornie, quale inusitata magnificenza, quali nuove e raffinate maniere di voluttà sfoggiassero in que' banchetti che a Sibari non si potevano apparecchiare in minor tempo di un anno, e che erano l'opera di apparecchiatori e di cuochi degni di statue[3]. Per buona norma degli invitati si mandava loro la lista delle vivande e dei nomi delle persone che dovevano intervenire al convito[4]. Il pranzo era ral-

[1] I Greci al contrario credevano d'impedire che i fumi del vino salissero al cervello, cingendosi il capo di corone d'edera o di fiori. (Plutarco, Op. *Disp. conviv.* III I.)

[2] Catone, *Dell' Agric.*, c. 157.

[3] Ateneo. XII, 387.

[4] Cantù, *St. Un.* V. II, p. 440.

Digitized by Google

legrato da suoni, da canti e da balli; se non che in luogo di leggiadre danzatrici. introducevansi ne' banchetti cavalli ammaestrati a ballare al suon delle tibie. A certe sinfonie que' docili e intelligenti quadrupedi rizzavansi sulle zampe di dietro, e colle zampe dinanzi gesticulando a guisa de' pantomimi, e movendo le groppe a cadenza di musica, ballavano a sollazzo de' convitati [1]. A tavola non si parlava che di piaceri, di giuochi e di feste; nessun grave ragionamento doveva turbare la giocondità degli animi: anzi vuolsi che alla mensa de' Sibariti nascesser le favole, il cui ingenuo lepore, le cui semplici arguzie ricreassero la mente senza affaticarla a pensare. Teone ed Aftonio dicono che della favola furono inventori i Sibariti [2]. Se ciò non è vero, è vero però che vi fu un genere di favole ch' ebbe nome da Sibari [3].

[1] Ateneo, XII, 387; Eliano, *St. An.* XIV, 13; Plinio VII, 64; Africano, *R. M.* 293.

[2] Barrio, V, 324; Zavarroni, *Bibl. Calabra.* p. 22; Parisius, p. 30.

[3] *Narrami una favola sibaritica di quelle che s' imparano a tavola.* Aristofane, *Vespe*, 1250.

Digitized by Google

Il lussurioso banchettare de' Sibariti aveva acquistato tal fama presso gli antichi, che quando essi volevano magnificare la sontuosità di un pranzo, dicevano tutto dicendo *sibaritica mensa* [1]. E quella fama è venuta fino a' dì nostri; chè noi pure oggidì chiamiamo *sibariti* i crapuloni più delicati.

[1] Erasmo, *Adag.*, 451.

Digitized by Google

IV.

MOLLEZZE DE' SIBARITI.

Gli antichi scrittori, o fosse per dileggiare la stemperata mollezza de'Sibariti, o fosse per tramandarcene coll'esagerazione un'adeguata idea, ci diedero a credere ch'e' dormissero sopra foglie di rose distese sul letto. Quel Sardanapalo di Sibari, ch' era Smindiride, si alzò una mattina col corpo addogliato, lamentandosi che non aveva potuto dormire in tutta la notte, perchè una foglia di rosa si era piegata sotto i suoi fianchi [1]. Seneca ne' suoi libri *Dell' Ira* ricorda, come una cagione di eccitamento alla collera, questa foglia di rosa mal distesa sotto il fianco del morbido Sibarita [2].

[1] Seneca, *De Ira*, II, 25; Eliano, *Var. Ist.* IX, 24; Erasmo, *Adagi*.

[2] Seneca, *Ib.*

Digitized by Google

Consumato il giorno a votare la coppa delle voluttà, i Sibariti volevano riposare la notte in lunghi e dolcissimi sonni: e perchè nulla venisse a turbarne troppo presto la quiete, avevano cacciato fuori della città tutte le arti e tutti i mestieri che producevano il più lieve rumore [1]. Il gallo, che presso gli altri popoli era avuto in onore, come simbolo della vigilanza e del lavoro [2], fu proscritto da Sibari insieme coi fabbri e coi falegnami [3]. Ed era naturale che quella gente, la quale diceva che per vivere lungamente bisogna non veder mai nè il sole che nasce, nè il sole che muore [4], avesse in uggia la povera bestia, la quale annunzia col canto il risvegliarsi del giorno. Smindiride, che Erodoto chiama il più molle uomo che fosse mai [5], e nel quale pare che gli antichi abbiano voluto tramandarci il tipo della sibaritica effeminatezza, vantavasi di non avere mai veduto

[1] Ateneo, XII, 385; Suida in *Sybariticis*.
[2] E. Q. Visconti, OV. p. 381.
[3] Ateneo, XII, 385.
[4] Ibid. 386.
[5] Erodoto, VI, § 127.

Digitized by Google

nel giro di vent'anni nè l'aurora, nè il tramonto del sole. E ciò egli andava dicendo, per dimostrare ch'era veramente felice [1]. Qual differenza fra quest'accidioso, che poneva la maggiore felicità nel dormire, ed Estieo Pontico, il quale non aveva mai veduto nè il sorgere nè il cadere del giorno, perchè era stato sempre inteso allo studio! [2].

Convinti che in nessun luogo del mondo si potesse godere la vita meglio che a Sibari, i Sibariti gloriavansi d'incanutire fra i ponti de' loro due fiumi [3]. Un Sibarita che avesse lasciato la sua terra nativa per recarsi in un altro paese, al suo ritorno era fatto segno agli scherni di tutti [4]. Siccome la città era posta in luogo basso, e l'inverno vi faceva sentire qualche rigore, inventarono le stufe per riscaldare le case [5]. Così nell'estate, per non soffrire le molestie del caldo, quando volevano uscire a diporto fuor delle mura.

[1] Ateneo, VI, 203.
[2] Ibid.
[3] Ateneo, XII, 386.
[4] Ibid.
[5] Ibid. Fra gli altri comodi i Sibariti *invenerunt matulas, quas in symposia intulerunt.* Ibid.

Digitized by Google

andavano per istrade coperte che mettevano alla campagna [1]. Donde nacque l'adagio *il Sibarita all'ombra*, per motteggiare coloro che vivono in delicato ozio, e temono di essere offesi da un filo d'aria, o da un barlume di sole [2]. Se poi accadeva ch'e' dovessero fare più lungo cammino, per non affannarsi di troppo, benchè andassero in cocchio, impiegavano tre buone giornate in quel viaggio, che potevano compiere comodamente in un giorno [3]. I passatempi della caccia tanto salutari, quando sono un moderato esercizio del corpo, non riuscivano grati ai Sibariti, se costavano qualche disagio; quindi è che gli uccelli in quei boschi non avevano a temere altro pericolo che la rete ed il visco [4].

[1] Ateneo, ib.

[2] Marafioti, IV, 230.

[3] Ateneo, XII, 886.

[4] Marafioti, IV, 230. Tuttavia dal seguente fatto riferito da Plutarco pare che ai Sibariti non increscesse correre pei boschi a cacciare coll'arco e coi cani. « Fu già in Sibari un giovane nominato Emilio, di bell'aspetto, e vago quant'altri della caccia. La novella sua moglie, credendo che amasse altra donna, entrò in un bosco, le cui ramora mosse da lei fèr là correre i cani che la sbranarono, ed egli sopra il corpo

Digitized by Google

I ricchi tenevano per loro trastullo dei nani detti *stilponi* [1], o *cagnuoli milesii*, che li accompagnavano al bagno. Ed avevano bagnaiuoli intesi ad ammorbidire l'acqua coll'olio, ed a vigilare che coloro i quali entravano nel bagno, vi stessero non più e non meno del conveniente [2]. Le stesse offerte che i Sibariti recavano agli Dei erano un segno della mollezza de' loro costumi. Essi non appendevano alle are nè loriche nè scudi, ma vesti gemmate, o istrumenti che servivano agli usi della morbida vita. Teopompo, nel libro in cui narra de' sacrilegi commessi nel tempio di Delfo, scrive che Onomarco, capitano generale de' Focesi, regalò ad un fanciullo, bello per elegante chioma, quattro piccole strigili d'oro consacrate al nume dai Sibariti [3].

Anneghittiti da tanti comodi, e snervati

della moglie s' uccise, come dice Clitonimo nel secondo libro de' fatti della città di Sibari. » Op. XXII, *De' fatti greci e romani*, § 21. Trad. Adriani.

[1] Ateneo, XII, 386. *Stilponi* forse dal filosofo Stilpone che era di piccolissima statura.

[2] Ateneo, XII, 385.

[3] Strabone, IX, 4; Ateneo, XIV, 451.

Digitized by Google

dalle lussurie, gli abitanti di Sibari caddero in quella specie di languore che, oltre il non permettere la più leggera fatica, fa sentire disagio e stanchezza alla sola vista della fatica altrui. Un sibarita vedendo un giorno un uomo che lavorando la terra alzava in alto la marra, gli intimò che ciò non facesse in sua presenza, perchè a vedere quello sforzo gli si era rotta una fibra; e un compagno all'udire queste parole si lagnò di un dolore al fianco [1]. Un altro Sibarita capitato a Sparta, e invitato a mangiare a quelle publiche mense, dovendo sedere sopra una panca di legno, e sentendo ragionare de' faticosi esercizi, onde gli Spartani rinvigorivano il corpo, disse che prescegliere-rebbe morire, anzichè rassegnarsi a quel povero cibo e durar quegli stenti [2]. Fra i Sibariti e gli Spartani era questa differenza: che i primi desideravano morire, quando non avessero potuto viver godendo; mentre ai secondi non importava la vita più che la morte, ove lor fosse dato vivere o mo-

[1] Ateneo, XII, 385; Seneca, *Dell'Ira*, II, 25.
[2] Ateneo, XII, 386.

Digitized by Google

rire con onore. I Sibariti che ciò non sapevano bene comprendere, credevano che gli Spartani corressero impavidi incontro alla morte, non per amore della patria, nè per desio di gloria; ma perchè vivendo in continue privazioni e fatiche, non avevano nessuna ragione di amare la vita [1].

È facile congetturare quali dovessero essere i costumi delle donne in una città, dove gli uomini erano all'ultimo grado effeminati. Il cercare nuovi sfoggi alla vanità, nuove dolcezze al piacere, nuove blandizie all' amore era la sola e quotidiana loro sollecitudine. Nell'estate non attendevano ad altro che a starsi a geniali conversazioni sotto le logge, o all'ombra degli alberi; e quivi la più addottrinata nelle sontuosità del vestire e negli adescamenti amorosi erudiva le altre. Per la qual cosa gli antichi, quando vedevano una donna trarre qualcuno alla rete con insidiose lusinghe, dicevano che era di *sibaritica scuola* [2]. E a Sibari le fanciulle non tardavano molto a mettere in pratica i

[1] Plutarco, *Vita di Pelopida*, § 21.
[2] Timone riferito dal Marafioti, IV, 230.

Digitized by Google

precetti della scuola d'amore; imperocchè se a dodici anni non avevano ancora trovato uno sposo, elle potevano scegliersi un amante, senza che ne seguisse loro macchia e vergogna[1]. Non conosciamo ciò che i fanciulli imparassero dai loro maestri; sappiamo però che le vesti di porpora, e i capelli profumati e raccolti in reticelle d'oro, non giovavano a disporli a gravi ed utili studi; tanto è vero che fatti adulti, invece d'intendere a nobili esercizi del corpo e della mente, passavano il giorno negli *Antri delle ninfe* in ogni eccesso di voluttà[2]. Onde non è maraviglia che da Sibari uscisse l'autore de' *Sibaritici libri*, quell'Emiteone che precorse di venti secoli Pietro Aretino[3]. La *Sibaritide* non fu ignota al poeta che cantò *l'Arte di Amare*[4]; ma per buona sorte non venne

[1] Timone, ibid.

[2] Ateneo, XII, 386.

[3] Poliziano. *Miscell.* XV; Zavarroni, *Bibl. Cabr.;* Barberius, *Miser. poet. græc.* alla voce Hemitheon.

[4] *Nec qui composuit nuper Sybaritida, fugit*, Ovidio, *Trist.* II, 417. Quel *nuper* farebbe credere che Emiteone scrivesse poco innanzi di Ovidio: egli non potrebbe quindi essere nato a Sibari, distrutta cinque secoli prima che fiorisse il poeta latino. Ma l'annotatore d'Ovidio opina che in luogo di *nuper*, s'abbia a leggere *turpem*. (Heins. n. 417).

Digitized by Google

a noi. Vogliono alcuni che Emiteone non a Sibari, ma a Turio avesse i natali; e sia pure; è però sempre una vigorosa prova della dissolutezza de'Sibariti il fatto che per dare un titolo conveniente alle oscenità di quei libri, bastasse derivarlo da Sibari. E la storia non registra un nome che meglio di questo compendii tutti i disordini d'una vita molle e lasciva. Orazio chiamò *Sibari* uno snervato dagli amori e dall'ozio, per dare maggiore rilievo al ritratto ch'ei ne faceva[1]. Giovenale si lagnava che in Roma, da poi che n'era uscita la povertà, fosse entrato il *Sibarita*[2], per deplorare che la sua patria avesse acquistato, insieme colle ricchezze, ogni maniera di vizi. I Greci in generale dicevano *sibarizzare*, quando volevano dire fastosamente e voluttuosamente vivere[3]. E da Sibari essi derivarono molte altre voci attenenti al lusso ed alla mollezza[4].

I Sibariti prediligevano i Toschi fra gli

[1] *Odi*, l. I, 8.
[2] *Satire*, II, 6.
[3] Erasmo, *Proverbi*, 449.
[4] Atti dell'Accademia Cosentina, V. I. p. 104.

Digitized by Google

Italiani, e i Colofoni fra gli stranieri [1]; perchè in questi due popoli avevano trovato la maggiore conformità a' proprii costumi. In Colofone mille cavalieri andavano pompeggiando per le vie della città vestiti di porpora, e colle chiome ornate d'oro ed olezzanti d'unguenti preziosi [2]; mentre i Toschi, se è vero ciò che narra Teopompo, rotto ogni freno al pudore, si facevano servire da ancelle nude [3]. Tali erano i popoli degni della simpatia e dell'ammirazione de' Sibariti. La numismatica, la quale spesso rivela ciò che tace la storia, mostra colla maggiore evidenza, in alcune monete di Sibari, che questa città era intesa al culto di Venere [4].

[1] Diodoro, *framm.* XXVI; Ateneo, XII, 386.

[2] Ateneo, XII, 391.

[3] Id. ibid. 385. Niebuhr rigetta le scandalose enormezze che Teopompo attribuisce agli Etruschi, osservando che ne' loro monumenti non si vedono mai rappresentate cose impudiche. V. I, p. 202.

[4] Annali dell'Istit. arch. 1841, p. 135. Vedi Vannucci, *Storia dell' Italia ant.* V. I. p. 187, nota *a*.

Digitized by Google

V.

LINGUA, RELIGIONE, FELICITÀ E SACRILEGI DE' SIBARITI.

Benchè di Sibari non ci sia pervenuta alcuna iscrizione [1], sappiamo per certo ch'essa aveva conservato il dialetto de' suoi fondatori: le sue monete ce ne dànno chiarissima prova. Tutta la Magna Grecia rimase per lingua un paese greco: il greco idioma cominciò a perdersi nel XIV secolo [2].

La religione de'Sibariti era il culto della Dea Giunone, in onore della quale avevano instituïto una gara di citaredi [3], volendo pur gustare qualche diletto nell'atto stesso che rendevano omaggio agli Dei. Avevano inoltre in particolare venerazione Filottete, le cui freccie dicevansi conservate in un antico

[1] Mommsen, *Inscript. Regn. Neap. lat.* P. I, p. 1.
[2] Niebuhr, V. I. p. 88.
[3] Eliano, *Var. Ist.* III, 43.

Digitized by Google

tempio tra il Sibari e il Crati; ma il loro sommo Dio era la mensa. Noi li vedremo nella loro felicità salire a tale arroganza, da sfidare l'ira stessa del cielo.

Posseditori di smisurate ricchezze, e immersi in beati ozi i Sibariti trascuravano ogni utile ed onesto lavoro [1]. Le faccende di casa commisero a donne forestiere [2]; le fatiche della campagna a uomini delle città tributarie [3]; i traffichi del loro commercio ai Milesi ed ai Toschi [4]: essi non vollero altri pensieri che quelli de' lor godimenti. Godere era la loro vita; grandeggiare per fasto e splendore la gloria loro. Per essi non v'era più alcuna cosa desiderabile. Erano potenti, rispettati e temuti; vestivano con regale magnificenza; diguazzavano nelle delizie della gola; tripudiavano in private e publiche feste; saziavansi il giorno in facili e liberi amori; dormivano la notte su letti di rose; si sentivano pienamente felici. Allora comin-

[1] Eliano, *St. An.* XVI, 130.
[2] Marañoti, IV, 130.
[3] Ibid.
[4] Mommsen, *St. Rom.* I, 10.

Digitized by Google

ciarono a temere che tanta felicità potesse un dì venir meno, e mandarono a consultare su ciò l'oracolo di Apollo a Delfo. Gl'inviati tornarono con questo responso: *Sarai felice finchè venererai gli Dei più che gli uomini; ma quando questi sopra quelli saran da te venerati, sorgeranno a tuo danno sedizioni e guerre*[1]. A sì fatte parole i Sibariti credettero che le loro delizie non avessero mai a cessare, parendo loro che non mai eglino avrebber gli uomini anteposti agli Dei. Essi non pensavano che ne' cuori, dai quali s'è ritirata la virtù, la religione non ha più alcuna sicura custodia.

Avvenne che un cittadino acceso d'ira contro uno de' suoi famigliari l'inseguisse percotendolo senza misericordia. Lo sciagurato cercò un rifugio nel tempio; ma nè pure la santità del luogo valse a frenare il braccio dell'irato padrone. Allora il servo andò ad invocare sulla tomba del padre di lui quella pietà che presso l'ara della Dea non aveva trovata. Il cittadino per rispetto alla

[1] Eliano, *Var. Ist.* III. 43; Ateneo, XII, 387; Suida alla voce *Amyris*.

Digitized by Google

memoria del genitore represse lo sdegno, e cessò dal maltrattare lo schiavo [1]. I Sibariti non badarono punto alla gravezza del fatto; ma Isamiri [2], uno degli inviati a Delfo, vedendo il sepolcro di un uomo anteposto all'ara de' celesti, memore della predizione dell'oracolo, se ne atterrì, e fingendosi pazzo, vendette ogni sua sostanza, e fuggì nel Peloponneso, per non assistere alla rovina della patria [3]: da ciò il proverbio *Isamiri impazza*, applicato a chi finge di avere perduto il bene dell' intelletto [4].

Intanto l'empietà andava crescendo insieme coll'alterigia e la prepotenza nell'animo de' Sibariti, che non tardarono a consumare un altro e maggior sacrilegio. Un giorno, mentre celebravasi la festa della Dea Giunone, e la gente era intenta alla gara de'citaristi, sorse viva contesa fra'cittadini in proposito d'un di que' sonatori; il quale vedendo che per sua cagione si

[1] Ibidem; Erasmo, *Adag.* 362.
[2] Suida lo chiama *Amiri*. V. questa voce.
[3] Ateneo, XII, 287.
[4] *Amyris insanit*, Suida, *loc. cit.*

Digitized by Google

metteva mano alle armi, e ch' egli pericolava della vita, andò a rifugiarsi a piè dell' ara inviolabile, dove, benchè vestito della sacra stola, fu con inumana empietà trucidato dinanzi al simulacro stesso della Dea Giunone [1]. I sacerdoti fecero correr la voce che dal luogo dov' era stato commesso l' eccidio, si era visto sgorgare un rivo di sangue. Il popolo mandò a consultare sul funesto prodigio l' oracolo di Delfo, il quale rispose annunziando alla sacrilega città irreparabile e misera fine [2]. Non per questo i Sibariti fecero senno; chè la boria li aveva gonfiati al punto di ridersi delle minacce del cielo. E il cielo cominciò a punirli togliendo loro il più prezioso dei beni, la libertà; se pure nelle crapule e nelle lascivie essi avevano ancora conservato la coscienza che la libertà è un bene.

[1] Eliano, *Var. Ist.* III, 43.
[2] Ibid.

Digitized by Google

VI.

GOVERNO DI SIBARI. TELI USURPA IL PRINCIPATO. I SIBARITI VIOLATORI DELLE PIÙ INVIOLABILI LEGGI.

Mancano alla storia documenti che accertino con quali leggi i Sibariti si governassero; da poi che il libro di Aristotile sulla loro republica [1], e quello di Clitonimo sui *Fatti della città di Sibari* [2] andarono interamente perduti. Che si reggessero colle leggi di Zaleuco, secondochè da taluno venne affermato [3], non si potrebbe ammettere senza molta esitanza, non solo perchè non è ben certo in qual tempo questo legislatore vivesse, e se veramente sia mai esistito [4]; ma più ancora perchè la vita lussuriosa de' Sibariti era un'aperta e continua negazione di quelle rigide leggi. Se il codice

[1] Ateneo, XII, 387.
[2] Plutarco, Op. XXII, *De' fatti gr. e rom.* § 21.
[3] Scimno Chio, 345-347.
[4] Cicerone, *Delle leggi*, II, 6.

Digitized by Google

che Zaleuco aveva dato ai Locresi dichiarava infami quei cittadini, che avessero portato vesti di lana milesia [1], come poteva essere che i Sibariti sfoggiassero più che ogni altro popolo in tessuti di questa pregiatissima lana? Come poteva essere che le matrone di Sibari vestissero con tanta pompa di preziosa adornatura, se Zaleuco, per vituperare i più cari oggetti della vanità feminile, non consentiva i ricami e gli ornamenti d'oro che alle sole donne, le quali facevano mercato delle proprie grazie [2]? Come s'accorderebbe l'intemperanza de' Sibariti nel bere con quelle leggi che condannavano a morte chi avesse bevuto un sorso di vino schietto senza il consentimento del medico [3]? Uno storico moderno pensa che i Sibariti avessero adottato quell'ordine misto, o quella temperata aristocrazia, che i prudenti dell'antichità stimavano la forma più sana di governo [4]. Forse ciò fu nei primi tempi di

[1] Diodoro, XII, 4.
[2] Ibid.
[3] Eliano, *Var. Ist.* II, 37.
[4] Micali, *St. ant. pop. it.* V. I. p. 33.

Digitized by Google

Sibari, quando Achei e Trezenii vivevano ancora in buona armonia fra loro: imperocchè la sollevazione della plebe, che vedremo presto cacciare dalla città i più ricchi, fa sospettare che questi si fossero impadroniti delle principali magistrature. Nell' assoluta mancanza di notizie intorno all' ordinamento politico de' Sibariti, v' ha chi crede d' aver indovinato che le famiglie discendenti dai fondatori della città venissero divise in tre tribù, nelle quali soltanto erano gli eleggibili alle alte cariche, e che gli altri Greci, accettati come cittadini, avessero il diritto di eleggere, ma non quello di essere eletti [1]. Tale ipotesi si potrebbe ammettere rispetto ad altre colonie della Magna Grecia, piuttosto che rispetto a Sibari, se i discendenti degli Achei, i quali erano stati co' Trezenii fondatori della città, venivano esclusi da' publici uffici da questi ultimi fattisi più ricchi, e quindi più potenti dei primi. Gli Achei inclinavano alla pura democrazia della madre patria [2], e rima-

[1] Niebuhr, V. 1. p. 226.
[2] Polibio, II, 41.

Digitized by Google

sero plebe; mentre i Trezenii, pigliandosi i privilegi degli opulenti, costituirono il ceto dei nobili. Questi, benchè inferiori di numero a quelli, prevalsero nel reggimento della publica cosa: ond'è che fra gli uni e gli altri era una continua rivalità, che doveva finire nello sconvolgimento della guerra civile, e accelerare il fato di Sibari.

Il pervertimento de' costumi ebbe in questa città il medesimo effetto che produsse in tutti i tempi, in tutti i popoli, quello cioè di spianare la via alla tirannide. Uno dei primarii cittadini nominato Teli riuscì colle arti dell' astuzia a guadagnarsi il favore della plebe, che, istigata da lui, sollevossi contro i grandi, e ne cacciò in bando cinquecento, appropriandosi le loro ricchezze [1]. Gli espulsi rifuggironsi a' Crotoniati, e invocarono la loro protezione, supplicando presso l'are del foro. Teli, divenuto signore della città, inviò legati a' Crotonesi intimando, o gli fossero consegnati i cinquecento sbanditi, o si tenesse per dichiarata la guerra [2]. A sì minaccioso comandamento

[1] Aristotile, *Rep.* V. 3; Diodoro, XII, 4.
[2] Diodoro, *ibid.*

Digitized by Google

i Crotoniati congregarono l'assemblea, per deliberare se si dovessero difendere quegli infelici, esponendo sè ai pericoli della guerra con un potentissimo nemico, oppure violare le sante leggi dell'ospitalità, abbandonandoli alla vendetta del tiranno di Sibari. Senato e popolo furono lungamente ondeggianti fra i consigli della prudenza e quelli dell'umanità e della giustizia. Il desiderio di evitare i danni della guerra stava per trionfare della pietà nel cuore de' Crotoniati, quando sorse Pitagora a parlare in favore de' supplichevoli [1].

Il filosofo di Samo, non comportando vedere la sua patria oppressa dalla tirannia di Policrate, era da più anni venuto a stabilirsi a Crotone [2], e quivi colla sua scuola tanta autorità aveva acquistata, che quel senato, composto di mille cittadini, in ogni cosa si regolava secondo il consiglio di lui [3]. E fu consiglio di Pitagora che i miseri, i

[1] Diodoro, XII, 4.

[2] Cicerone, *Tusc.* II, 3. Pitagora lasciò Samo verso l'anno 540 prima dell'era nostra.

[3] Valerio Massimo, VIII, 15. § 1.

Digitized by Google

quali la vita loro commessa avevano alla fede dei Crotoniati, Crotone dovesse proteggere con tutte le sue forze a costo di qualunque pericolo. La generosa sentenza del savio pose fine ad ogni esitazione. Senato e popolo concordemente deliberarono di volere rispettata l' ospitalità, rispondendo, s' era d' uopo, con le armi alla tracotanza de' Sibariti [1]. Tuttavia, volendo prima far manifesto il loro desiderio pel mantenimento della pace, inviarono a Sibari trenta legati, i quali esortassero Teli a recedere dalle sue ingiuste intimazioni, e a rimovere ogni argomento d' inimicizia fra le due città col richiamare gli esuli nel godimento de' loro diritti e delle loro sostanze. Teli, sprezzatore d' ogni più sacra legge, sollevò il popolo a furore contro gl' inviati che venivano nella sicurtà del diritto delle genti. Invano questi cercarono scampo nel tempio della Dea Giunone; chè tutti furono uccisi spietatissimamente, e i loro cadaveri gettati fuor delle mura pasto alle fiere [2].

[1] Diodoro, *ibid.*
[2] Eraclide Pontico, presso Ateneo, XII, 388.

Digitized by Google

Così le colpe de' Sibariti salivano a quel colmo che rende inesorabili la giustizia degli Dei e la vendetta degli uomini. La città sacrilega era vicina a pagare il fio delle sue empietà e della sua prepotenza. La favola narrò che nella notte Giunone apparisse accesa di collera ai magistrati di Sibari. Nelle stesse vittime immolate affine di rendersi propizia la Dea nell'imminente guerra, si manifestarono invece i segni dell'ira celeste. Callia indovino Eleo, dell'inclita stirpe degli Iamidi, il quale trovavasi presso Teli, e forse coll'autorità del proprio ufficio gli aveva agevolato la via al principato, veduti i presagi infausti a Sibari, fuggì da questa città, e andò a sostenere le ragioni de' Crotoniati [1].

[1] Erodoto, V, § 44.

Digitized by Google

VII.

GUERRA TRA SIBARI E CROTONE.
DISFATTA DE' SIBARITI E DISTRUZIONE DI SIBARI.

I Sibariti uscirono in campo con 300 mila combattenti e con 100 mila i Crotoniati [1]. Ma questi avevano alla loro testa l'atleta Milone, uomo d'insuperabile fortezza, e già stato sei volte vincitore ne' giuochi olimpici, e sei volte ne' pizii [2]. Entrato in battaglia col capo cinto degli allori mietuti in Olimpia, e a guisa d'Ercole coperte le spalle d'una pelle di lione e armata la mano di clava, sbaragliò il corno nemico che gli stava di fronte, schiudendo al proprio esercito la via al più segnalato trionfo [3].

[1] Diodoro, XII, 4; Strabone, VI, 2. Come mai Sibari con una popolazione di 300 mila uomini poteva dare un esercito di 300 mila soldati? Questa moltitudine di combattenti dovrebbe parere esagerata, anche ammettendo che alle milizie de' Sibariti fossero venute a congiungersi quelle delle colonie e delle città tributarie.

[2] Diodoro, *ibid.* Strabone, *ibid.*

[3] Ibid. Ibid.

Digitized by Google

Diodoro attribuisce alla prodigiosa forza di Milone [1] la vittoria de' Crotoniati sopra un nemico due volte ad essi superiore di numero: altri antichi scrittori la vogliono invece ottenuta colla perfidia di un Sibarita sonatore di flauto. Essi narrano che

[1] Milone figliuolo di Diotimo ospitò in sua casa Pitagora e ne divenne discepolo (Strab. VI, 2.) Questo Sansone degli atleti acquistò grande celebrità presso gli antichi, che narrano di lui maravigliosissime cose. Egli ponevasi dritto in piedi sopra un disco unto d'olio, e sfidava i più forti a farlo menomamente scivolare dal posto. (Pausania, *El.* II, 14.) Cingevasi la fronte con una corda, non altrimente che si farebbe con una ghirlanda; poi stringendo la bocca e trattenendo lo spirito, empieva di sangue le vene del capo in modo, che colla forza della loro gonfiezza spezzavan la corda. (Pausania. *Ibid.*) Raccontasi che pericolando una colonna della sala, ove s'adunavano i Pitagorici, Milone sostenesse da se solo il soffitto, finchè tutti quelli che ivi trovavansi, non furono in salvo. (Strab. VI, 2.) Si narra inoltre ch' egli portò in giro per lo stadio un toro di quattro anni, e che poscia, uccisolo a colpi di pugno, sel mangiò tutto in un giorno. (Ateneo, X, 308.) Chi presta fede a sì fatte storielle può credere pure che Milone portasse sulle spalle in Olimpia la statua di bronzo che gli dedicarono i Crotoniati, e gli fece il suo concittadino Damea. (Paus. *loc. cit.*) Un moderno scrive che quest' atleta è il solo personaggio dell'antichità del quale siasi detto che ebbe la grandezza dell' animo proporzionata a quella del corpo.

Digitized by Google

questo traditore pochi dì prima del combattimento passò dal campo de' suoi a quello de' Crotoniati, proponendo loro uno stratagemma, pel quale tutta la cavalleria nemica sarebbe facilmente venuta in loro potere. Trovata piena adesione alla proposta, adunò parecchi flautisti, e loro insegnò ad accordarsi in un certo suono che dovevano ripetere nella battaglia, quando egli ne avesse giudicato il momento opportuno. I Sibariti boriosi per natura, e più gonfi in quel giorno che vedevansi in tanta forza, schierarono fastosamente la loro cavalleria dinanzi al nemico, come se a farne pomposa mostra fosser venuti. Allora il traditore diede il segno convenuto, e tosto echeggiò dall' uno all' altro campo quel suono di tibie con che i Sibariti solevano eccitare alla danza i loro cavalli. I quali obbedienti al noto invito drizzaronsi in piedi, e gettati di groppa i cavallieri, si diedero tripudianti a ballare com' erano usati, mettendo la maggior confusione in tutto l' esercito. I Crotoniati furono pronti a piombare sulle

Digitized by Google

scompaginate schiere, e ne fecero orribile scempio [1].

Questa narrazione, tuttochè avvalorata dall'autorità di Aristotile, è veramente puerile; se pure non è un amaro dileggio contro quel popolo dissoluto, i cui folli costumi si volesse, ad ammaestramento altrui, ricordare nella sua ingloriosa e misera fine. Forse la numerosa cavalleria de' Sibariti, ch'era in prima fila, impacciata dai molti canali che intersecavano il campo, retrocedendo in disordine, portò nell'esercito quello scompiglio che facilitò la vittoria de'Crotoniati [2]. Ma non importa stillar la mente in ipotesi per ispiegare il subito scompaginarsi della cavalleria de' Sibariti, quando si pensi ch'essa era composta di quei cavallieri, i quali passavano la giornata per le piazze a fare pompa del loro splendido abbigliamento e delle loro fimbriate corazze.

[1] Aristotile, citato da Ateneo, XII, 387, Eliano, *St. An.* XIV, 13; Plinio, VIII, 64; Africano, *R. M.* p. 293. La stessa favola de' cavalli danzanti narra Carone Lampsaceno, ma riferendola ad una battaglia fra Cardiani e Bisalti. (Aten. *loc. cit.*)

[2] Ullrich, V, § 2.

Digitized by Google

La battaglia era stata combattuta vicino al Trionto [1] l'anno 510 prima dell'era volgare.

Mentre i Sibariti erano tagliati a pezzi sulla riva di questo fiume, nella città correva il sangue a torrenti. Il popolo sollevatosi contro la tirannia di Teli, lui e tutti i fautori suoi scannò dentro il sacrario della Dea, in nome della quale questi sciagurati avevano implorato invano misericordia. Si disse che la statua di Giunone inorridita torcesse gli occhi [2].

Intanto i Crotoniati ebbri del trionfo corrono a Sibari, ne passano gli abitanti a fil di spada, ne saccheggiano le ricchezze, ne abbattono le case, i tempii, le mura, e condottovi dentro il corso del Crati, sommergono in quelle acque la distrutta città, perchè neppure delle sue rovine rimanesse più segno sopra la terra [3].

[1] Giamblico, *Vita Pitag.* p. 260.

[2] Eraclide Pontico (Aten. XII, 388.) il quale parla di questa sollevazione, non dice in che tempo sia scoppiata. È verosimile che la città insorgesse mentre le milizie erano fuori a combattere.

[3] Diodoro, XII, 4; Strabone, VI, 2.

Digitized by Google

Tale abuso della vittoria non era forse provocato soltanto dal desiderio di vendicare i trenta legati uccisi contro il diritto delle genti; ma forse altresì dall'invidia che i Crotonesi dovevan portare a Sibari, per commerci, per dominio, per dovizie più potente di loro: forse essi vollero colla distruzione della rivale pigliare il suo posto di città preponderante nella Magna Grecia.

L'annunzio che l'opulenta, la superba, la felice Sibari era caduta divulgossi per tutto colla rapidità del baleno, se è vero e se è possibile che della sua disfatta giungesse il grido in Olimpia il giorno stesso della battaglia [1]. A quell'annunzio i Milesii giovani e vecchi si rasero il capo a publica dimostrazione di lutto [2]. Gli altri popoli rimasero sbalorditi all'udire che la felicità di dugento dieci anni Sibari avesse perduta nel giro di settanta giorni [3]. Le intemperanze e le delizie non avevano mai

[1] Plinio, VIII, 22.

[2] Erodoto, VI, § 21.

[3] Strabone, VI, 2, Scimno Chio, 389. Dal giorno degli apparecchi di guerra a quello della distruzione di Sibari, ovvero dopo settanta giorni d'assedio?

Digitized by Google

prodotto il loro inevitabile effetto nè in più rapido, nè in più terribile modo che a Sibari. Gli antichi chiamarono poi *calamità sibaritica* una grande sventura meritata colla sregolatezza della vita e coll' irriverenza verso gli Dei [1].

La rovina di Sibari fu il primo crollo alla prosperità della Magna Grecia, che dopo quella catastrofe si andò estenuando in continue e sanguinose rivoluzioni. La feroce sollevazione de' Crotoniati contro i Pitagorici, che erano della fazione aristocratica, pare abbia avuto origine dall' occupazione dell' agro sibaritano, che i patrizi si spartirono fra loro nulla lasciando alla plebe [2]. La casa di Milone fu data alle fiamme. I Pitagorici che v' erano adunati perirono parte di fuoco e parte di ferro per mano del popolo eccitato a furore da un turbulento cittadino di nome Cilone, ch' era stato escluso dal sodalizio di Pitagora. Pitagora riuscì a salvarsi, e andò a finire la vita, dicesi, a

[1] Erasmo, *Adag.* 227.

[2] Giustino, XX, 4; Val. Mass. VIII, 15, § 1, Porfirio, 56.

Digitized by Google

Metaponto nell'età di 80 anni. Questa crudele sollevazione tornò funesta non pure a Crotone, ma a tutte le città della Magna Grecia, a cui, dopo la dispersione de' Pitagorici, mancarono gli amici della sapienza, i difensori delle buone leggi e i sostenitori de' buoni costumi. Crotone ricadde nelle mollezze di prima, e meritò l'obbrobriosa tirannia di Clinia [1]. (A. 494 a. C.)

[1] Giamblico, 248, 252; Diodoro, framm. XLIV; Diogene Laerzio, VIII, 39.

Digitized by Google

VIII.

FRIVOLA CONTESA FRA SIBARITI E CROTONIATI.

I Sibariti avevano perduto la potenza, gli agi, le delizie, la patria, tutto; tranne il fumo di una ridicola vanità. Essi credevano di nascondere la propria vergogna, e di menomare ad un tempo la gloria de' loro nemici, divulgando ch'erano stati vinti, perchè dalla parte dei Crotoniati aveva combattuto Dorieo cogli Spartani.

Era poc'anzi venuto a morte Anassandride re di Sparta, e stato assunto al trono Cleomene suo figliuolo. Dorieo altro figlio di Anassandride, inferiore di età a Cleomene, ma a lui superiore nel senno e ne' bellici studi, sdegnando obbedire al fratello, aveva lasciata la patria per venire, giusta i consigli dell'oracolo, a fondare una colonia in Sicilia [1]. Egli costeggiava l'Italia, mentre appunto stava per iscoppiare la guerra tra Sibari e Crotone. I Sibariti dice-

[1] Erodoto, V, § 42.

Digitized by Google

vano che Dorieo, supplicato da' Crotoniati, aveva a questi recato l'aiuto delle sue armi, e col proprio valore la vittoria renduta più facile. A testimonianza che Dorieo aveva combattuto in quella guerra additavano un tempio da lui eretto, dopo la distruzione di Sibari, a Minerva Cratia sulle rive del Crati[1]. I vincitori negavano d'aver avuto alcun soccorso straniero dal solo Callia infuori; e mostrando i campi dati in guiderdone all'indovino, dicevano che in tutto il Crotoniate non si sarebbe potuto trovare un palmo di terra donato a Dorieo; al quale, s'egli veramente avesse combattuto per essi, molte delle loro terre più che a Callia avrebbero date[2]. Erodoto si contenta di narrare i particolari di questo diverbio, lasciando che il lettore aderisca a quella delle due parti, che gli paia produrre migliori testimonianze[3].

Avvi chi opina che il sommo storico si rimanesse dal pronunziare la sua sentenza, come quegli che divenuto concittadino de' Si-

[1] Erodoto, V, § 42.
[2] Ibid.
[3] Ibid.

Digitized by Google

bariti (divenendo cittadino di Turio, sorta dalle rovine di Sibari) temesse di essere sospettato parziale [1]. Noi non consentiamo a tale opinione. Erodoto non aveva a temere siffatto sospetto dai posteri, egli che in altro luogo, parlando dei Sibariti, li tratta con una severità che par quasi ingiustizia. Quando racconta della caduta di Mileto nella servitù dei Persiani [2], ricorda che i Milesii s'erano rasi il capo a dimostrazione di grande cordoglio, e accusa d'ingratitudine i Sibariti, che nella calamità degli amici non avevano dato alcun publico segno di duolo [3]. E davvero che qui il rimprovero di Erodoto è poco meno che ingiusto; imperocchè quale publica dimostrazione di lutto per le altrui sciagure poteva egli fare un popolo, che le sciagure proprie non aveva ancora finito di piangere? Non è inverosimile che Dorieo si trovasse alla battaglia del Trionto e pugnasse in pro di Crotone, a ciò istigato da un ricco Crotoniate di nome Filippo, il quale

[1] Mustoxidi, *Trad. Erod.* nota 85, l. V.
[2] Sedici anni dopo la caduta di Sibari.
[3] Erodoto, VI, § 21.

Digitized by Google

fidanzato alla figliola di Teli, e sbandito dai suoi concittadini, s'era messo con una trireme sua propria, e una mano di uomini armati a sue spese, a seguire la fortuna del minore figlio di Anassandride. E secondo ogni apparenza di verità Filippo doveva essersi fatto istigatore di quella colonia spartana a combattere contro i Sibariti, non solo perchè questi movevano a danno della sua patria; ma altresì per vendicarsi di Teli, che non gli aveva mantenuto la promessa di dargli sua figlia in isposa [1]. Comunque sia, il lettore non ha bisogno della testimonianza del tempio eretto a Minerva Cratia, per essere convinto che, nella guerra contro Sibari, Crotone ebbe dei potenti ausiliarii: ausiliarii de' Crotoniati più potenti di Callia e Dorieo erano stati i vizi dei Sibariti.

Sibari e Crotone, sorte quasi ad un tempo e da una medesima origine, avevano con pari attività acquistato grandi ricchezze, e con pari intemperanze perduto i buoni costumi. Ma Crotone si era rigenerato alla santa

[1] Erodoto, V, § 47.

Digitized by Google

scuola di Pitagora. Il filosofo di Samo colle sue lezioni, e molto più col proprio esempio aveva ridotto quel popolo di lascivi a tanto studio di continenza, che parve cosa incredibile [1]. Egli lodava la virtù, dice Giustino, e biasimava i vizi, enumerando le città che dai vizi erano state condotte a rovina. Volle che le donne rinunziassero al lusso, e le vestimenta preziose sacrificassero alla Dea Giunone, dicendo che i migliori ornamenti della donna sono la castità e la verecondia. Ai giovani raccomandava lo studio, il rispetto ai vecchi e in ispecial modo la temperanza, dalla quale tutte le altre virtù hanno principio. A tutti insegnava a combattere il sonno, le mollezze, le voluttà, le malattie del corpo e quelle dell'anima [2].

Seguendo i precetti del savio i Crotoniati impararono a non vivere come i Sibariti. Essi non si stettero più *a sedere sul moggio pieno* [3]; vale a dire che non si lasciarono più indurre all'ozio dall'abbondanza dei beni; mentre i

[1] Giustino, l. XX.
[2] Ibidem.
[3] Laerzio, *Vita di Pitagora,* VIII, segm. 17.

Digitized by Google

Sibariti si reputavano felici, perchè nell'abbondanza dei beni potevano vivere senza far niente. I Crotoniati comandavano, i Sibariti obbedivano al ventre. I primi tenevano la palma nella scuola di Marte, i secondi superavano tutti in quella di Venere. Crotone in una sola olimpiade ebbe sette vincitori in Olimpia; tanto che in Grecia si diceva: *l'ultimo de' Crotoniati è il primo de' Greci* [1]. Al contrario i Sibariti erano motteggiati per la loro imperizia ne' ginnastici ludi. Aristofane, per insegnare agli Ateniesi che è pericoloso il voler fare ciò che non si sa, narra di un Sibarita che, mal pratico delle cose equestri, cade dal cocchio e si rompe la testa [2]. Gli ausiliarii de' Crotoniati furono i cuochi e i tintori di porpora dei Sibariti. Sibari finì

[1] Strabone, VI, 2. Alla singolare robustezza de' Crotoniati contribuì non solamente la salubrità dell'aria, ma eziandio la rinomata scuola di medicina che fioriva in quel tempo a Crotone. I Greci dicevano essere i Crotoniati primi tra i medici, e secondi i Cirenei. Democede di Crotone acquistò gran fama e grandi ricchezze per la sua eccellenza nell'arte medica, e per avere guarito Dario e Atossa moglie di lui. (Erod. III, § 129-137.)

[2] Nelle *Vespe*, v. 1418.

Digitized by Google

come tutte le città date alla lussuria ed al fasto: finì più rapidamente di tutte, perchè più presto di tutte s'abbandonò alle delizie e vi s'ingolfò sino all'infamia.

Digitized by Google

IX.

SIBARI RISORGE E RICADE.
I SIBARITI SUPERSTITI FONDANO LA CITTÀ DI TURIO.
NUOVA PREPOTENZA ED ULTIMO STERMINIO DE' SIBARITI.

I Sibariti sopravissuti alla strage del Trionto e della guerra civile si rifugiarono presso i loro connazionali di Lao e di Scidro [1]. Dopo cinquant'otto anni i loro discendenti si raccolsero sotto la direzione di un Tessalo e, rialzata la città dalle sue rovine, la ripopolarono e fecerla in brevissimo tempo rifiorire al punto, che i Crotoniati, venuti in gelosia e in timore, ne li cacciarono dopo sei anni [2]. Allora i Sibariti chiesero agli Spartani ed agli Ateniesi che li aiutassero a

[1] Erodoto, VI, § 21. Cioè presso le colonie che Sibari nella sua prosperità aveva stabilite a Lao ed a Scidro; chè non è accettabile l'opinione di coloro i quali vogliono queste due città fondate dai Sibariti dispersi, spogliati d'ogni ricchezza e privi di patria. Lao e Scidro furono ampliate, non fondate dai vinti del Trionto.

[2] Diodoro, XI, 22; XII, 4; Strabone, VI, 2.

Digitized by Google

rientrare nella patria, e contro l'odio di un implacabile nemico li proteggessero. Sparta non diede ascolto alla loro domanda; ma vi aderì Atene per consiglio di Pericle [1]. L'avere Pericle accordato i soccorsi negati dagli Spartani induce ad una congettura non lontana dal vero. Sull'animo di Pericle dominava l'amabile Aspasia. Aspasia era nata a Mileto. Com'ella incitò lo sposo a guerra contro i Samii (A. 440 a. C.) nemici de' Milesii, così è verosimile che il piegasse in favore de' Sibariti, che ai Milesii erano congiunti di antica amicizia.

Gli Ateniesi pertanto mandarono banditori in tutte le città del Peloponneso a publicare ch'essi allestivano una colonia per la Magna Grecia, e che di buon grado vi avrebbero accolto chiunque desiderato avesse di farne parte. Accorsero molti all'invito, incoraggiati anche da un oracolo d'Apollo, il quale avea detto doversi fabbricare una città in luogo, che dava pane oltre misura [2].

La colonia salpò dalla Grecia con dieci

[1] Plutarco, *Vita di Pericle,* § XI.
[2] Diodoro, XII, 4.

Digitized by Google

navi sotto il comando di Lampone e di Senocrate, e congiuntasi ai Sibariti, fondò poco lungi da Sibari [1], vicino ad una fonte chiamata Turia, una città, che dal nome della fonte Turio fu detta [2] (A. 446 a. C.). Questa città, che si può dire sorta per mano della Grecia intera, fu l'ultima che i Greci fondarono sulla fronte d'Italia [3].

La nuova città, divisa nella sua lunghezza in quattro regioni, e in tre nella sua larghezza, e le regioni suddivise da rette strade, e quinci e quindi le case disposte in regolare ordine, riuscì di sorprendente euritmia e comoda e bella a maraviglia [4]. Turio crebbe presto in gente e dovizie; ma questa prosperità venne indi a non molto messa a pericolo dalla prepotenza de' Sibariti. Come antichi abitatori del luogo, essi vollero nella

[1] Non si sa come finì Sibari riedificata. Nessuń antico ne dice più verbo. Forse era stata nuovamente distrutta da' Crotoniati.

[2] Diodoro, ib.; Strabone, VI, 2.

[3] Gli antichi chiamavano *fronte d' Italia* l'estrema parte della nostra penisola che si scinde in due corna. (Plinio, III, 10.)

[4] Diodoro, *ibid.*

Digitized by Google

spartizione delle terre pigliarsi le campagne più vicine alla città, assegnando a' forestieri le più lontane. Così nel governo dello stato serbarono a sè le più alte magistrature, lasciando le più umili cariche ai venuti di fuori. Pretesero inoltre che le matrone loro ne' solenni spettacoli e nelle publiche feste avessero il posto d'onore [1]; chè la sibaritica presunzione non era stata fiaccata abbastanza sulle rive del Trionto, nè al tutto soffocata dalle acque del Crati. Se tale era l'arroganza de' Sibariti nel momento che appena cominciavano a rialzarsi dalla loro caduta, quanto grande esser doveva l'insolenza loro, quand'erano al colmo della fortuna!

I Greci, superiori in numero a' Sibariti, non vollero portare in pace tanta soverchieria e brandite le armi contro i prepotenti, ne presero tale vendetta, che pochi riuscirono a scampare la vita fuggendo [2]. Rimasti soli padroni della città gli Ateniesi vi chiamarono dalla Grecia altri coloni, fra' quali i campi e le case degli uccisi equamente divisero.

[1] Diodoro, *ibid.*
[2] Diodoro, XII 4 ; Aristotile, *Polit.* V, 3.

Digitized by Google

La popolazione ch' era un mescolamento di Greci d' origine diversa, venne distribuita in dieci tribù, ciascuna delle quali prese il nome della terra dond' era venuta[1]. Eletto quindi un cittadino per ogni tribù, si compose un consiglio di dieci magistrati, che a nome del popolo amministrassero la publica cosa[2], seguendo le leggi che lor diede Caronda[3]. Per guarentire la libertà contro i disegni degli ambiziosi, Caronda stabilì che il capitano della milizia non potesse averne il comando oltre il termine di cinque anni, nè essere rieletto alla medesima carica[4]. Coloro che esitavano a prendere le armi in difesa della patria, o fuggivano dinanzi al nemico, erano condannati a stare, in abito

[1] Diodoro, *ib.*

[2] Aristotile *Polit.* V. 6; Saint-Croix, p. 275.

[3] Diodoro, *ib.* Secondo Aristotile Caronda diede le leggi alle città calcidiche della Sicilia; secondo Eraclide ai Reggini; secondo Giamblico ai Sibariti: egli sarebbe quindi anteriore alla fondazione di Turio. Le notizie che abbiamo intorno a questo legislatore sono così incerte, così disparate, da lasciare poca speranza alla critica di mettere gli eruditi d' accordo fra loro su questo punto di storia.

[4] Saint-Croix, p. 275.

Digitized by Google

femminile, esposti per tre giorni al vitupero della publica piazza. Ai figli di tutti i cittadini ricchi e poveri, era imposto l'obbligo d'imparare a leggere e scrivere [1]. Fra le antiche città fu Turio la prima a conoscere i benefizi dell'istruzione obbligatoria, di quella provida legge, che dopo ventitrè secoli è ancora il bisogno di molte nazioni civili. Singolarissima era la legge contro i vedovi riammogliati. Un vedovo con prole, che fosse passato a seconde nozze, era escluso dalle publiche magistrature, per timore che non potesse fare il bene della patria chi ai propri figliuoli aveva mal proveduto [2]. Nè meno singolare l'altra che vietava di motteggiare in commedia qualsisia cittadino, tranne gli adulteri ed i curiosi [3]. Infine, per antivenire i disordini soliti a succedere ad ogni mutamento di legge, Caronda prescrisse che chi voleva proporre una legge nuova, avesse a parlare col capestro al collo, per essere im-

[1] Diodoro, *ib.*
[2] Ibid.
[3] Plutarco, Op. *Della Curios.* § VIII.

Digitized by Google

mediatamente strangolato, se la proposta non veniva accettata dall'assemblea [1].

I Turii cominciavano a godere i beni della concordia e i tesori di una terra liberalissima, quando sorse fra loro una viva contesa. Ciascuna tribù pretendeva al vanto della fondazione di Turio. Il litigio aveva acceso gli animi al punto, che si stava per definirlo coll'armi. Prima di esporre la città agli orrori della guerra civile, si mandò a interrogare l'oracolo a Delfo. La Pitia rispose che fondatore di Turio era stato lo stesso Dio Apollo [2]. A tale responso acquetaronsi le dieci tribù, e tornarono a vita concorde. Per riconoscente ossequio al Nume, posero nelle loro monete la testa laureata d'Apollo, la cetra ed il tripode [3].

Accomodando a loro vantaggio il porto Rosciano [4], raddoppiarono coi lucri del commercio marittimo le ricchezze che lor provenivano dalle ricchissime terre de' Sibariti,

1 Diodoro, *ib.*
2 Diodoro, XII, 7.
3 Magnan, *Brutt. Num.* Tav. 104, 105.
4 Procopius, *De reb. Goth.* III, 28.

Digitized by Google

e salirono in breve tempo a grande e florido stato. Ma, più che per il suo splendore, la nuova città divenne per la sua regolata e comoda vita, il pacifico asilo d'illustri uomini, che per questo luogo delizioso lasciarono la terra nativa. Insieme colla colonia mandata da Pericle in aiuto de'Sibariti erano venuti Lisia ed Erodoto, che dalla sua nuova patria ebbe poi la denominazione di *Turio* [1]. Il primo, giovinetto ancora, proseguì a Turio que'nobili studi, che dovevano condurlo al possedimento di tutte le grazie della greca eloquenza: il secondo scrisse, o finì di scrivere, presso le rovine di Sibari la sua storia immortale, e quivi chiuse l'errante e faticosa sua vita. I Turii, che si recavano a gloria l'aver avuto concittadino colui che doveva far rivivere l'antichità fino alla consumazione dei secoli, ne onorarono le ceneri inalzandogli nella publica piazza un sepolcro, il cui epitaffio si legge ancora a' dì nostri [2].

Turio era sorto da poco tempo, e già

[1] Strabone, XIV, 2; Plinio XII, 8; Dionisio, *Lisia*, I.
[2] Stefano Biz. V. *Thurii;* Visconti, I. G. v. I, p. 198.

Digitized by Google

sentivasi nelle vene tanto vigore, da contrastare a Taranto il possesso della ferace Siritide. Le due città rivali, dopo aver messo a guasto l'una le terre dell'altra, si composero alla fine, e dal rappacificamento loro ebbe origine la fondazione di Eraclea presso l'antica Siri [1]. (A. 432 a. C.) Ma indi a non molto vennero addosso a Turio, e crudelmente la travagliarono, i Bruzi ed i Lucani, istigati da Dionisio il Vecchio, che mirava alla conquista della Magna Grecia. Quando il tiranno di Siracusa mosse direttamente con 300 navi a danno della travagliata città, questa dovette la sua salvezza ad un impetuoso aquilone, che disperse la flotta siracusana. I cittadini riconoscenti eressero un tempio a Borea, che proclamarono protettore ed amico [2]. Caduta poscia in potere de'Lucani, Turio ricuperò la sua indipendenza per opera del Re d'Epiro Alessandro Molosso [3], da cui fu designata a sede dell'adunanza de-

[1] Diodoro, XII, 4; Strabone, VI, 2; Livio, VIII, 24.
[2] Eliano, *Var. Ist.* XII, 61.
[3] Zio e cognato del Grande Alessandro.

Digitized by Google

gli Elleni che tenevasi in Eraclea [1]. La qual cosa prova che nella seconda metà del IV secolo innanzi Cristo essa era una delle più considerevoli città della Magna Grecia. Ma i Lucani suoi mortali nemici non le diedero tregua, e la costrinsero a mettersi sotto la protezione di Roma. Allora venne in suo soccorso Caio Fabrizio, che sconfisse i Lucani in una sanguinosa battaglia, facendo prigioniero lo stesso lor duce Stenio Statilio. (A. 282 a. C.) Turio mandò a Roma una statua al suo liberatore, e una corona d'oro a Caio Elio tribuno della plebe, il quale aveva eccitato contro Statilio lo sdegno del popolo romano [2]. Nelle guerre fra Cartagine e Roma parteggiò ora per questa, ora per quella, soffrendo le vendette ora dell'una, ora dell'altra. Finalmente l'anno 190 prima dell'era volgare fu dichiarata colonia romana. I Romani cambiarono il nome di Turio in quello di Copia [3]. E ben convenivasi que-

[1] Strabone, VI, 5.
[2] Plinio, XXXIV, 15.
[3] Strabone, VI, 2

Digitized by Google

sto nome alla città che aveva ereditato il feracissimo territorio di Sibari.

De' Sibariti non rimaneva omai più che la vituperata memoria. I pochi scampati dall'ira degli Ateniesi, che li avevano aiutati a gettare le fondamenta di Turio, erano stati annichiliti dai Bruzii sulle rive del Trionto [1]. La vendetta del cielo, sclama Plutarco, aveva tardato a venire, ma venne pur finalmente su quella sciagurata genía [2]!

Così finì uno de' più ricchi, de' più fastosi e de' più felici popoli che fossero mai. Della superba Sibari tutto è perito; fin le sue rovine sono scomparse. Quella terra lieta di tante naturali bellezze, quel soggiorno di infinite delizie e di ozi beati non è più che una pestilente laguna.

[1] Diodoro, XII, 4.
[2] Op. II, *Della tarda vendetta*, § XV.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONCLUSIONE.

—

Gli antichi scrittori non ci fanno conoscere i Sibariti che come un popolo, per il quale unico fine della vita era il godere, e che, per giungere a questo fine, portò i raffinamenti delle mollezze e l'insazietà dei piaceri ad un segno, che nessun altro popolo superò mai. Eppure la vita de' Sibariti deve avere avuto un periodo di somma attività nelle più nobili fatiche del corpo e dell'intelletto; chè non altrimenti essi avrebbero potuto perfezionare a sì alto grado l'agricoltura, fiorire così prodigiosamente ne' commerci, e accumulare inaudite ricchezze: posciachè i Sibariti furono oltre ogni estimazione ricchissimi. E bisognava bene che nuotasse nell'oro quella Sibari, che faceva tanto scialacquamento di porpora, quando la porpora era ancora cosa rara nelle corti dei re; quella Sibari, dove per la mensa di

Digitized by Google

un sol cittadino s'affaccendavano più cuochi di quanti ne contasse la cucina de' monarchi persiani. Senza possedere grandi ricchezze, Sibari non avrebbe concepito l'arrogante disegno di trarre a sè gli accorrenti alle olimpiche solennità, istituendo giuochi più splendidi e con più splendidi premi di quelli d'Olimpia [1]; nè a Giove Olimpio avrebbe dedicato il tesoro che ammiravasi fra quello degli Epidamni, e quello dei Libii della città di Cirene [2].

Tali dovizie non potevano essere il frutto della spontanea benignità della terra. La malsana laguna fra il Sibari e il Crati non poteva convertirsi in quell'agro che dava cento per uno senza un poderoso e paziente lavoro. Quei canali che i Sibariti costrussero a smaltire le acque stagnanti, e nel medesimo tempo ad accrescere con opportune irrigazioni la fertilità del suolo, sarebbero ancora oggidì per noi, soccorsi da nuovi lumi

[1] Ateneo, XII, 388.

[2] Pausania, *Elide*, II, 19; Strabone, VI, 2. Altri invece che *Epidamni* legge *Epidauri*, altri crede si abbia a leggere *Bizantini*.

Digitized by Google

della scienza e da nuove forze della meccanica, un'opera degna di ammirazione. Così pure i condotti pei quali si faceva scorrere il vino dalle campagne alla spiaggia, e le colonie stabilite a Lao, a Scidro ed a Pesto per dominare il Tirreno, fanno prova di un singolare avvedimento nell'infondere vita al commercio.

La veste di Alcistene, ricordata da Polemone nel libro de' pepli [1], come uno dei più mirabili ricami dell'antichità, attesta che le arti avevano già fatto a Sibari i maggiori progressi, quando a Roma erano ancor nell'infanzia. Per istoriare le stoffe con tanta eccellenza di lavoro e di buon gusto, conveniva essere molto periti, non pure nell'industria del tessere, ma altresì nell'arte di rappresentare il bello colle linee del disegno, e colla gradazione e varietà dei colori. Le monete di Sibari, considerate fra i più vetusti monumenti della storia [2], sono tenute in pregio fra le più belle dell'arte antica. Un celebre medaglista chia-

[1] Riferito da Ateneo. XII, 401.
[2] Inghirami, *Monum. Etr.* Ser. V. p. 543.

Digitized by Google

ma Sibari città feconda di fabbriche di monete [1], così ricco è il tesoro che di queste monete antichissime ci è pervenuto.

I Sibariti non furono sempre un popolo di languenti nelle delizie. Per estendere il loro dominio tanto oltre i fiumi ed i monti fra' quali erano chiusi, faceva d'uopo combattere genti ancora selvagge, e strenue difenditrici della libertà loro; e per vincere bisogna essere forti. V'ebbe dunque un tempo ch'essi trattarono valorosamente le armi; e fu certamente quel tempo che, invece d'ammorbidire nella porpora i loro figliuoli, mandavanli nudi nella palestra a fortificare il corpo ne' duri esercizi della lotta e del pugillato. Nella quarantesima olimpiade, un secolo innanzi della caduta di Sibari, il giovinetto Fileta guadagnò la corona in Olimpia nella gara de' fanciulli alle pugna [2]. Se Crotone, la città degli atleti, esitò lungamente ad accettare la tracotante sfida di Sibari, è da credere che il primo secolo della vita de' Sibariti avesse lasciato nella Magna

[1] Eckhel, *Doctr. num. veter.* Prol. c. VIII, p. 31.
[2] Pausania, *Elide*, I, 8.

Digitized by Google

Grecia qualche tradizione di gloriose prove nelle battaglie.

Sibari fu una città veramente straordinaria: dalla stessa enormità de' suoi vizi traspaiono lampi d'una singolare grandezza. Ancora quando della molle città non rimaneva più altro che il nome, questo nome doveva tuttavia abbagliare, fosse pure d'ingannevole splendore, la mente degli stranieri, se Temistocle, dopo il nome d'*Italia*, che aveva posto alla seconda delle sue figliuole, non ne trovò uno più seducente che quello di *Sibari* da porre alla terza [1].

Un antico geografo greco chiama Sibari città *grande, grave, ricca e bella;* e tale essa fu certamente. Se le maestose rovine di Pesto e i suoi dorici templi, che sopravvivono a venticinque secoli, attestano che presso la foce del Silaro sorgeva una città splendidissima [2], quanto mai splendida non dev'essere stata la città, di cui Pesto era

[1] Plutarco, *Vita di Temistocle*, § XXXII.

[2] Roberto Guiscardo trasse dalle rovine e dai templi di Pesto i marmi, ond'è rivestito il grandioso duomo da lui eretto nella città di Salerno.

Digitized by Google

colonia? Quante grandiose reliquie d'antichità, quanti preziosi oggetti d'arte, quante meravigliose memorie della vanagloria umana non s'avranno a trovare il giorno in cui le sapienti investigazioni dell'archeologo riusciranno a scoprire il luogo ove caddero il fasto e la superbia di Sibari? Le acque del Crati non possono avere trascinato nel mare tutti gli avanzi di quella portentosa magnificenza. Nel luogo ove giacciono sepolte le rovine di Sibari, è nascosta la più ignorata e la più curiosa parte della storia della Magna Grecia, che è la storia della primitiva civiltà e della più antica grandezza d'Italia.

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Al Commendatore Paolo Soldi . . . . . *Pag.* v
Al Lettore VII
I. Fondazione di Sibari. Sorgente della ricchezza de' Sibariti. Sibari all'apice della sua potenza 1
II. Sibaritico lusso 18
III. Sibaritica mensa 25
IV. Mollezze de' Sibariti 36
V. Lingua, religione, felicità e sacrilegi de' Sibariti 46
VI. Governo di Sibari. Teli usurpa il Principato. I Sibariti violatori delle più inviolabili leggi 51
VII. Guerra tra Sibari e Crotone. Disfatta de' Sibariti e distruzione di Sibari . 58
VIII. Frivola contesa fra Sibariti e Crotoniati 66
IX. Sibari risorge e ricade. I Sibariti superstiti fondano la città di Turio. Nuova prepotenza ed ultimo sterminio dei Sibariti. 73
Conclusione 85

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CHICAGO
44 324 345

1- 10025

Digitized by Google

U of Chicago
44324345